

Nicola Bertolucci

FILOSOFIA

PER IL LICEO ITALIANO

VOLUME SECONDO

per il secondo anno del secondo biennio

‘L’arte e la scienza sono libere e libero ne è l’insegnamento’¹

¹ *Art. 33, comma 1 della Costituzione della Repubblica Italiana.*

1. UMANESIMO E RINASCIMENTO

1.1 L'Umanesimo e il Rinascimento: profilo storico-artistico²

Dopo la Grecia classica il Rinascimento italiano ha rappresentato una delle più straordinarie stagioni artistiche della civiltà umana. Nonostante la frammentazione politica e la minaccia straniera, le corti della penisola divennero centri di irradiazione culturale ammirati in tutta Europa. Uomini di cultura, pittori, scultori e architetti del XV e XVI secolo diedero vita ad una prodigiosa produzione artistico-letteraria capace di rivaleggiare in perfezione con i capolavori dell'arte antica. Gli stessi protagonisti di questa epoca aurea si consideravano gli eredi diretti del mondo classico, mentre valutavano il Medioevo un periodo di decadenza.

Alle origini del Rinascimento fu l'Umanesimo, che poneva a fondamento della formazione culturale e spirituale dell'essere umano lo studio delle 'humanae litterae'. La Grecia classica e la Roma antica divennero i modelli universali da imitare e, se possibile -come auspicava l'architetto Leon Battista Alberti- superare.

Per le arti figurative non si trattò di guardare al mondo classico con occhio semplicemente emulativo: lo studio degli antichi era il punto di partenza per l'elaborazione di un'estetica originale, espressione di una sensibilità nuova e della fiducia nelle capacità dell'uomo di plasmare il proprio destino.

Fattore fondamentale di questa crescita fu il sostegno economico-materiale da parte di sovrani, signori, aristocratici e alti prelati della Chiesa nei confronti degli artisti che ponevano la propria arte al servizio dei loro benefattori, dando così prestigio alle corti e alimentando la fama dei mecenati.

Il pittore, architetto e trattatista aretino Giorgio Vasari avvertì il mutato clima delle arti e le due edizioni³ delle *'Vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino à tempi nostri'*, parlano chiaramente di una 'rinascita' delle arti dopo secoli bui di arte 'gotica', 'barbara'. A Firenze, e in generale agli artisti toscani, l'autore attribuisce il ruolo di centro di sperimentazione e diffusione del nuovo linguaggio ispirato all'antico che culminerà in una prima fase di maturazione all'inizio del XV secolo, con la triade Masaccio, Brunelleschi e Donatello.

Firenze, Urbino, Mantova, Roma e Venezia, tra l'inizio del XV secolo e la prima metà del successivo, furono i grandi centri di sviluppo dell'arte del Rinascimento.

A Brunelleschi dobbiamo, secondo la testimonianza dell'Alberti, l'invenzione della prospettiva, un metodo grafico basato su regole scientifiche, per rappresentare su una superficie bidimensionale (un foglio da disegno, una tela o una parete) lo spazio e le architetture in modo realistico, simile alla visione dell'occhio umano.

Leonardo da Vinci introdurrà nella pittura, basandosi sulla tecnica dello sfumato, la prospettiva 'aerea': essa riproduce la graduale indefinitezza dei contorni e dei colori degli oggetti con l'aumentare della distanza e per effetto dell'interposizione atmosferica. Lo studio dell'anatomia sui cadaveri dissezionati perfezionerà la rappresentazione del corpo umano, ispirata alle proporzioni classiche per conferire alla figura umana una

² Con il contributo fondamentale di Yuri Tomassini.

³ 1550 e 1568.

bellezza idealizzata. Il corpo e la sua bellezza saranno considerati un microcosmo ordinato, riflesso dell'armonia del cosmo.

Principio fondamentale dell'estetica rinascimentale è un ideale di 'bellezza selettiva': compito dell'artista è creare immagini di perfezione assoluta, riproducendo nella sua opera le parti più belle della natura.

Armonia, grazia, equilibrio, leggiadria di tratti ed espressioni caratterizzano le creazioni dei maggiori artefici del tempo: Raffaello Sanzio, Leonardo da Vinci, Michelangelo, Tiziano, Paolo Veronese.

La Firenze di Cosimo e Lorenzo de' Medici, magnificata nel corso del XV secolo dalle creazioni degli artisti, perdé gradualmente all'inizio del XVI secolo il primato di centro propulsore delle arti.

Nei primi due decenni del '500, per l'intraprendenza di papi come Giulio II e Leone X, Roma divenne il maggior polo di attrazione artistica della penisola. Papa Della Rovere, il papa guerriero, sognava di resuscitare i fasti della Roma imperiale. Banchieri, prelati, cardinali oltre agli stessi papi, si contendevano le committenze più prestigiose.

Proprio nella città eterna affluirono le personalità più celebrate per realizzare alcuni tra i capolavori maggiori di ogni tempo, come le stanze della 'Segnatura' e di 'Eliodoro' nei nuovi appartamenti vaticani di Giulio II per mano dell'urbinate Raffaello Sanzio, le 'Storie della Genesi' e il 'Giudizio universale' di Michelangelo Buonarroti. Una brusca interruzione allo straordinario dispiegamento delle produzioni artistiche fu causato dal sacco di Roma nel 1527 che determinò una diaspora della comunità artistica verso le corti del nord Italia e che diede l'avvio, tra alterne vicende e influenze, alla stagione del manierismo.

Nella seconda metà del XVI secolo sarà la Venezia dei dogi a proporsi come centro di rinnovamento delle arti visive. Qui dopo il sacco romano giunsero lo scultore e architetto Jacopo Sansovino, lo scrittore Pietro Aretino e nel 1541 lo stesso Vasari. Il linguaggio tosco-romano incontrerà il sensualismo decorativo della tradizione lagunare, ciò che frutterà i capolavori di Jacopo Robusti detto il Tintoretto e di Paolo Veronese.

1.2 L'Umanesimo e il Rinascimento: profilo filosofico

L'Italia delle signorie e dei principati costituì il bacino territoriale dell'Umanesimo e del Rinascimento, sviluppatosi a partire dalla seconda metà del XIV, nel XV e in buona parte del XVI secolo. Il richiamo all'Italia non va inteso tanto in senso nazionale, bensì in senso linguistico, geografico e soprattutto culturale.

Oltre alla diffusione di nuove forme artistiche e architettoniche, il movimento umanistico-rinascimentale portò con sé una profonda revisione strutturale delle scienze e delle virtù umane, improntate a una vasta pluralità di orizzonti concettuali.

Il termine umanistico deriva da *humanae litterae*, che divennero fondamentali perché scritte dagli, sugli e per gli esseri umani.

Gli autori del Quattrocento operarono una profonda ri-valutazione delle opere classiche latine e greche, di cui ammiravano la perfezione formale, l'alto livello di cognizioni storiche e sociali, la lucida sintassi e la libertà di espressione.

Nelle accademie e nelle biblioteche, i nuovi centri di studio, gli umanisti lavorarono per recuperare gli antichi valori etico-stilistici, puntando il più possibile alla scoperta di testi originali o addirittura al ritrovamento di opere inedite. Nacque la filologia come scienza, caratterizzata da un approccio critico e documentale alle fonti testuali.

In particolare, gli umanisti desideravano pulire i testi, oltre che dai segni del tempo, dalle interpolazioni, dalle manipolazioni e in alcuni casi dalle contraffazioni che questi avevano subito nel corso dei secoli da parte di copiatori medioevali che, pur encomiabili per pazienza e precisione, talvolta non avevano le competenze linguistiche necessarie all'opera o le doti intellettuali e morali richieste per tale compito, specialmente se controllati o condizionati dalle autorità ecclesiastiche.

Bisognava scavalcare almeno mille anni di pensiero cristiano per cogliere due scopi: da una parte recuperare i testi classici nella loro originalità e genuinità, dall'altra confrontarsi con la speculazione cristiana senza vincoli dogmatici.

In altre parole, la missione fu quella di intercettare l'autentico pensiero classico antico senza per questo condannare la millenaria tradizione cristiana, che anzi in alcuni casi venne integrata con le conquiste etiche e teoretiche fatte proprie dagli umanisti.

Per quanto concerne l'aspetto più specificamente rinascimentale del periodo, legato al centro propulsore di Firenze, possiamo dire che esso prende corpo come concetto dall'opera di Giorgio Vasari *Vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a tempi nostri*, edita nel 1550. In essa Vasari sostiene la forte discontinuità introdotta nell'arte da autori del calibro di Masaccio, Donatello e Brunelleschi, che rigenerarono le antiche forme latine, perfino superate in perfezione dalle opere di Michelangelo, massimo interprete di quel movimento il cui precursore viene indicato in Giotto.

Se l'amore per la bellezza artistico-letteraria e per le virtù etico-civili e se la ricollocazione dell'uomo nel mondo e di Dio nell'universo costituiscono i tratti principali dell'Umanesimo e del Rinascimento, vi proponiamo un quadro sintetico degli autori che più hanno contribuito a creare quel clima filosofico che farà da sfondo culturale ai capolavori di Bruno e Campanella.

Se è costume assegnare alla figura del Petrarca il ruolo di apripista letterario dei tempi nuovi, il primo autore da citare sul piano filosofico è **Marsilio Ficino**⁴, fondatore del **platonismo** moderno. Egli fondò l'Accademia platonica fiorentina nel 1459 presso la villa di Careggi, donatagli da Cosimo il Vecchio de' Medici, signore di Firenze. Su sollecitazione e per conto di Cosimo, il filosofo fiorentino profuse le sue migliori energie per il pieno recupero della tradizione platonica e neoplatonica. Fu così che Ficino tradusse in latino non soltanto le opere di Platone, ma anche quelle di autori neoplatonici quali Plotino, Porfirio e Giamblico, unitamente all'opera magna del mitico Ermete Trismegisto, chiamata '*Corpus Hermeticum*'.

Ficino, da buon autore, produsse inoltre una monumentale opera sull'immortalità dell'anima: la ***Theologia Platonica***⁵(1482).

Essa dispiega lucidamente la posizione dell'uomo nel cosmo, secondo il più platonico dei filosofi rinascimentali. Leggiamo la sua pagina:

'Capitolo II

L'anima è il grado medio delle cose e connette in unità tutti i gradi, tanto quelli superiori quanto quelli inferiori, mentre essa stessa sia ascende verso quelli superi sia discende verso quelli inferi.

*Per altro, per passare a ciò che desideriamo e nel momento in cui ne avvertiamo la necessità, raccogliamo nuovamente tutte le cose in cinque gradi, ponendo **Dio** e l'**angelo** nella rocca della natura, il **corpo** e la **qualità** nella parte più bassa. L'**anima**, in verità, la poniamo al centro tra quelle cose somme e queste cose*

⁴ Figline Valdarno, 1433 – Careggi, 1499.

⁵ Titolo originale latino: *Platonica Theologia de immortalitate animorum*.

infime, anima che giustamente chiamiamo, secondo la consuetudine platonica, essenza terza e media, poiché media rispetto a tutte le cose e terza da ogni punto di vista. Se percorrerai il cammino verso il basso partendo da Dio, la troverai nel terzo grado della discesa; anche nell'ascesa si troverà nel terzo livello, se salirai al di sopra del corpo. Riteniamo che un'essenza di tal genere sia assolutamente necessaria in natura. Poiché l'angelo certamente, come asseriscono i Platonici, esiste veramente, cioè è sempre immobile, la qualità diviene, cioè di tanto in tanto è soggetta al movimento, perciò la qualità differisce totalmente dall'angelo, ora perché questa è mossa, mentre quello resta immobile, ora poiché questa diviene di tanto in tanto, mentre quello è sempre. Pertanto c'è bisogno di un'essenza media, che sia consimile in parte con l'angelo, in parte con la qualità. Che cosa sarà ciò? Forse quanto è, cioè resta intrinseco talvolta? No. Infatti non si trova qualcosa di simile, dal momento che ciò che è intrinseco per qualche tempo, cioè o per se stesso o per la propria natura in sintesi resta immobile, resta immobile anche sempre. Perciò il medio sarà quello che sempre diviene, cioè che si muove. Questo, poiché è sempre, combacia con l'angelo; poiché si muove, con la qualità. Da questo deriva che è necessario che vi sia una terza essenza, media tra loro, che si muova sempre e viva e col proprio movimento diffonda la vita nei corpi⁶.

Una siffatta natura dell'anima rivela le sue peculiari caratteristiche, distese lungo un asse che va dal nitore intellettuale fino alla determinazione corporea:

'Infatti questa discende dal sole nel fuoco e da una parte realizza il fuoco e dall'altra non abbandona il sole. Aderisce sempre al sole e realizza compiutamente anche il fuoco. Certamente realizza l'aria e, realizzata l'aria, non è contaminata dall'aria prodotta. In modo simile è necessario che la terza essenza sia aderisca contemporaneamente alla sfera del divino, sia compia le cose mortali. Mentre aderisce alle cose divine, poiché è unita spiritualmente ad esse e l'unione spirituale genera la conoscenza, quella conosce. Mentre realizza i corpi, movendoli internamente, li vivifica. È dunque specchio delle cose divine, vita dei mortali, raccordo di entrambi⁷.

L'anima umana non è una semplice astrazione né un ente semplicemente ospitato dal corpo: essa dispiega sé stessa fino a raggiungere la luce divina, da cui trae forza e virtù per governare i corpi e le loro attribuzioni.

L'anima con le essenze divine condivide la permanenza, con le qualità corporee condivide il movimento.

I passi dell'opera di Ficino ci permettono di tuffarci nell'atmosfera umanistico-rinascimentale e di coglierne alcuni tra gli aspetti più genuini e significativi.

Un secondo autore sovente citato nelle antologie filosofiche è **Giovanni Pico della Mirandola**⁸. Frequentatore delle maggiori corti italiane ed europee, sodale dell'Accademia fiorentina di Ficino, dotato di straordinari strumenti culturali e di vaste conoscenze linguistiche, Pico divenne noto ai più per la sua proverbiale memoria.

Il passo da noi scelto per manifestare il momento di rinascita del pensiero occidentale è tratto dall'**Orazione sulla dignità dell'uomo**⁹.

Essa fu scritta come premessa a ben 900 tesi¹⁰ che Pico della Mirandola avrebbe volentieri discusso nel 1486 a un convegno filosofico internazionale a Roma, se solo questo convegno si fosse realizzato: papa Innocenzo VIII impedì l'evento.

Al di là dei divieti, oggi vi proponiamo i passi salienti del discorso di Pico, vero manifesto dell'intelligenza applicata allo studio.

⁶ Cfr. M. Ficino, *Teologia platonica*, III, 2; traduzione di Francesco Bevilacqua.

⁷ Cfr. M. Ficino, *Teologia platonica*, III, 2; traduzione di Francesco Bevilacqua.

⁸ Mirandola, 1463 - Firenze, 1494.

⁹ Titolo originale: *Oratio de hominis dignitate*.

¹⁰ Titolo originale: *Conclusiones philosophicae, cabalisticae et theologicae*.

'Mi è sembrato di avere finalmente compreso fino in fondo perché l'uomo sia l'essere animato più fortunato e, per questo, degno di ogni ammirazione, e quale sia finalmente quella condizione che egli ha ottenuto in sorte nell'ordine dell'universo, condizione invidiabile non solo da parte degli animali bruti, ma anche per gli astri, ma anche per le menti poste oltre il mondo. Tale condizione è posta al di sopra della possibilità di essere creduta ed è mirabile. Perché no? Infatti, anche a causa di questi dati di fatto, l'uomo con buona ragione è definito un essere vivente che assolutamente costituisce un prodigio grande e degno di ammirazione. Dunque, ascoltate quale mai essa sia, o Padri, e con le vostre benevole orecchie, grazie alla vostra cortesia, perdonate a me quest'opera.

Già Dio, padre sommo e architetto, aveva edificato abilmente questa casa terrena che noi vediamo, tempio solennissimo della divinità, secondo criteri di arcana sapienza. Aveva ornato la regione al di sopra del cielo con intelligenza; aveva vivificato le sfere celesti con anime eterne; aveva riempito le parti del mondo inferiore, putride e merdose, con una turba di ogni genere di esseri animati. Ma, completata l'opera, l'artista desiderava che vi fosse qualcuno che soppesasse il progetto di un'opera di tale grandezza, ne amasse la bellezza, ne ammirasse la grandezza.

Per questo, portate a termine tutte le cose (come attestano Mosè¹¹ e Timeo), meditò alla fine circa la creazione dell'uomo. Tuttavia né vi era negli archetipi un modello da cui modellare una nuova stirpe, né nelle riserve ciò che potesse donare in successione ereditaria al nuovo figlio, né nei seggi di tutto il mondo un luogo sul quale questo contemplatore dell'universo potesse sedersi. Ormai ogni luogo era pieno, tutte le aree erano state distribuite alle serie superiori, a quelle medie e alle inferiori. Ma non sarebbe stato confacente alla potestà paterna essere venuto meno nell'ultimo atto generativo, per così dire come una donna sfinita dal parto; non era conforme alla sapienza, in una operazione necessaria, avere vacillato per mancanza di un progetto; non era consono al beneficio dell'amore che colui che avrebbe lodato la generosità divina nelle altre creature fosse indotto a condannarla per quanto riguardava lui stesso. Alla fine l'ottimo artefice stabilì che colui al quale non poteva essere dato nulla di specifico in comune avesse in comune qualsiasi cosa era stata data come dono personale ai singoli.

Dunque accolse l'uomo come opera dall'immagine indistinta e posizionato nel centro del mondo si rivolse a lui in questo modo: «O Adamo, né una sede fissa, né un aspetto definito, né alcun dono particolare ho dato a te, affinché tu abbia e possieda quella sede, quell'aspetto, quei doni che tu stesso sceglierai, in conformità ai tuoi desideri e alla tua sensibilità. Alle altre creature la natura è delimitata e tenuta a freno all'interno di leggi stabilite da noi. Tu, non contenuto da alcuna strettoia, secondo il tuo arbitrio, nelle mani del quale ti ho posto, stabilirai quella natura per te. Ho posto te come punto centrale del mondo, affinché tu guardassi intorno con maggiore comodità qualunque cosa si trovi nel mondo. Non ti ho reso né celeste né terreno, né mortale né immortale, affinché tu, per così dire modellatore e pittore di te stesso libero e prestigioso, dipinga in quella forma che tu medesimo hai preferito. Potrai declassare verso gli esseri inferiori le creature che sono tarde, potrai far sì che vengano classificate verso gli esseri superiori quelle che, secondo l'opinione del tuo animo, sono divine».

O somma generosità di Dio padre, somma e ammirevole condizione felice dell'uomo! A lui è stato concesso di avere ciò che desidera, di essere ciò che vuole. Gli esseri bruti, appena nascono, portano con sé, come dice Lucilio, sin dall'alvo materno, ciò che avranno in possesso. Gli spiriti superiori subito o poco dopo sono stati ciò che stanno per essere lungo le eternità senza fine. All'uomo che nasce il Padre ha attribuito semi fertili di ogni cosa e germi di una vita di ogni genere; quelli che ciascuno avrà coltivato si svilupperanno e in quel tempo produrranno i propri frutti. Se sono vegetali, ci sarà un germoglio. Se sono sensibili, si trasformerà in bruto. Se sono razionali, verrà fuori un essere animato celeste. Se sono intellettuali, sarà angelo e figlio di Dio e, se non limitato da alcuna sorte delle creature, troverà luogo nel centro della propria unità, spirito fatto uno con Dio prevarrà su tutte le cose nella imperscrutabile profondità del Padre, che è costituito al di sopra di ogni cosa.

[...] Chi potrebbe non ammirare l'uomo? L'uomo che, non senza merito, nelle scritture sacre mosaiche e cristiane è indicato col nome ora di ogni carne, ora con l'appellativo di ogni creatura, dal momento che lui stesso si raffigura, fabbrica e trasforma nell'immagine di ogni carne, nell'ingegno di ogni creatura. Perciò il persiano Evante, quando espone la teologia caldaica, scrive che l'uomo non possiede alcuna immagine propria e originaria, ma molte estranee e accidentali. Da qui deriva quel motto dei Caldei: אנוש הוא שנוים וכמה, cioè che l'uomo è un essere vivente dalla natura varia e multiforme e mutevole¹².

¹¹ Vedi Genesi, I, 26-28.

¹² Cfr. Pico della Mirandola, *Orazione sulla dignità dell'uomo*, §§ 1-9; traduzione di Francesco Bevilacqua.

Affidiamo il sigillo del timbro a uno degli interpreti più duttili e più capaci della stagione umanistico-rinascimentale: **Leon Battista Alberti**¹³.

Architetto, matematico, musicista, archeologo e linguista, Alberti pubblicò in volgare i ***Libri della famiglia***. Quest'opera presenta tutta una serie di casi concreti riferiti alla vita sociale, familiare e individuale. In ogni situazione pratica il filosofo proietta il suo spirito libero, assegnando alle facoltà umane il compito di agire secondo virtù e di procedere secondo ragione.

Adesso tuffiamoci nella lettura, tratta dal libro secondo:

*'Lionardo - Adunque piacemi. Sarò nondimeno, poiché 'l tempo così richiede, brevissimo quanto la materia patirà. Ascoltatemi. Abbiamo la casa come dicemmo popolosa, piena di gioventù. Vuolsi essercitarla, non lasciarla impigrire in ozio, cosa come inutile e poco lodata alla gioventù, così alle famiglie gravissima e troppo dannosa*¹⁴. *Non però bisogna qui metter a voi in odio l'ozio, quali io veggio studiosi e operosi, ma pure per più incitarvi a seguire come fate in ogni fatica e in ogni laborioso esercizio per acquistare virtute e meritar fama, ponete animo qui e pensate da voi quale uomo, non dico cupido di laude, ma in qualche parte timido d'infamia possiate non trovare, ma fingere, a cui non dispiaccia grandemente l'ozio e desidria? Chi mai stimasse potere assequire pregio alcuno o dignitate senza ardentissimo studio di perfettissime arti, senza assiduissima opera, senza molto sudare in cose virilissime e faticosissime? Certo sarà necessario a chi curi d'ornarsi di laude e fama fuggire e ostare molto all'ozio e inerzia, non meno che a' capitalissimi e cocentissimi inimici. Nulla si truova onde tanto facile surga disonore e infamia quanto dall'ozio. El grembo degli oziosi sempre fu nido e cova de' vizii; nulla si truova tanto alle cose publiche e private nocivo e pestifero quanto sono i cittadini ignavi e inerti. Dell'ozio nasce lascivia; della lascivia nasce spregiare le leggi; del non ubbidire le leggi segue ruina ed estermio delle terre. Quanto prima si comincia essere contumace a' costumi e modi della patria, tanto subito si stende negli animi arroganza, superbia, e ogni ingiuria d'avarizia e rapina. Ardisconsi latrocinii, omicidii, adulterii, e ogni scellerata e perniziosa licenza trascorre*¹⁵.

*Adunque l'ozio, cagion di tanti mali, molto a' buoni debba essere in odio. E quando bene l'ozio fusse non quanto ciascuno conosce ch'egli è, pernizioso e nimico a' buon costumi, e origine e fabrica d'ogni vizio, quale benché inetto uomo mai volesse essere in vita senza essercitare lo 'ngegno, le membra e ogni virtù? In qual cosa a te pare differenza da un tronco, da una statua, da un putrido cadavere a uno in tutto ozioso? Quanto a me, non parerà ben vivo colui el quale non sente onore e vergogna, né muove sua membra e sé stessi con qualche prudenza e conoscimento, ma bene stimerò non vivo colui el quale giacerà seppellito nell'ozio e inerzia, e fuggirà ogni buono studio e opera. E a me sarà costui da nullo riputare degno di vita, el quale non molto vorrà in virtù e laude usare ogni suo sentimento e movimento. E questo medesimo ozioso, mentre che seguirà invecchiando in desidria e inerzia senza porgere di sé a' suoi e alla patria sua utilitate alcuna, questo certo sarà tra' virili uomini da stimarlo da meno che un vilissimo tronco, poiché d'ogni cosa posta in vita manifesto si vede quanto la natura a tutte contribuisce movimento e sentimento, senza le quale cose nulla si può veramente giudicarsi in vita. E come, benché tu abbia gli occhi, pure tenendoli chiusi e al loro officio no'gli adoperando, tanto ti gioveranno quanto se tu non gli avessi, così chi l'operazioni per le quali si distingue la vita per sé non frutterà, costui si potrà in questo riputare non aver vita. Veggonsi l'erbe, le piante, e gli arbucelli quanto s'adoperino a crescere e porgerti di sé stessi qualche piacere o utile. Gli altri animali, pesci, uccegli e quegli di quattro piè, tutti al continuo in qualche industria e opera s'afaticano, né mai si veggono oziosi, sempre s'argomentano in vita a sé e ad altri essere non inutili; e truovi chi edifica el nido pe' figliuoli, vedi chi discorre a pascere e' nati, tutti s'adoperano quasi da natura loro sia in odio ogni ozio, tutti con qualche buona opera fuggono la inerzia. Pertanto così mi pare da credere sia l'uomo nato, certo non per marcire giacendo, ma per stare faccendo*¹⁶.

L'ingegno, lo 'ntelletto e giudicio, la memoria, l'apetito dell'animo, l'ira, la ragione e consiglio e l'altre divine forze e virtù, colle quali l'uomo vince la forza, volontà e ferocità d'ogni altro animale, certo non so quale stolto negasse esserci date per nolle molto adoperare. Né mi può non dispiacere la sentenza dello Epicuro filosofo, el quale riputa in Dio somma felicità el far nulla. Sia licito a Dio, quello che forse non è a' mortali volendo, far nulla; ma io credo ogni altra cosa potere essere a Dio di sé stessi forse meno ingrata e agli

¹³ Genova, 1404 - Roma, 1472.

¹⁴ La gioventù sta bene in movimento, non a poltrire sul divano.

¹⁵ L'ozio porta con sé i peggiori dei mali: indolenza, ignoranza, lassismo morale.

¹⁶ L'uomo è attivo per le virtù che coltiva, inetto per quelle che abbandona.

uomini, dal vizio in fuori, più licita che starsi indarno¹⁷. Manco a me dispiace la sentenza d'Anassagora filosofo, el quale domandato per che cagione fusse da Dio procreato l'uomo, rispose: "Ci ha prodotto per essere contemplatore del cielo, delle stelle, e del sole, e di tutte quelle sue maravigliose opere divine". E puossi non poco persuadere questa opinione, poiché noi vediamo altro niuno animante non prono e inclinato pendere col capo al pasco e alla terra; solo l'uomo veggiamo ritto colla fronte e col viso elevato, quasi come da essa natura sia così fabricato solo a rimirare e riconoscere e' luoghi e cose celeste. Dicevano gli Stoici l'uomo essere dalla natura costituito nel mondo speculatore e operatore delle cose. Crisippo giudicava ogni cosa essere nata per servire all'uomo, e l'uomo per conservare compagnia e amistà fra gli uomini. Dalla quale sentenza Protagora, quell'altro antico filosofo, fu, quanto ad alcuni suol parere, non alieno, el quale affermava l'uomo essere modo e misura di tutte le cose. Platone scrivendo ad Archita tarentino dice gli uomini essere nati per cagione degli uomini, e [...] troppo mi piace la sentenza d'Aristotile, el quale costituì l'uomo essere quasi come un mortale iddio felice, intendendo e facendo con ragione e virtù.

Ma sopra tutte lodo quella verissima e probatissima sentenza di coloro, e' quali dicono l'uomo essere creato per piacere a Dio, per riconoscere un primo e vero principio alle cose, ove si veggia tanta varietà, tanta dissimilitudine, bellezza e moltitudine d'animali, di loro forme, stature, vestimenti e colori; per ancora lodare Iddio insieme con tutta l'universa natura, vedendo tante e sì differenziate e sì consonante armonie di voci, versi e canti in ciascuno animante concinni¹⁸ e soavi; per ancora ringraziare Iddio ricevendo e sentendo tanta utilità nelle cose prodotte a' bisogni umani contro la infermità a cacciarla, per la sanità a conservalla; per ancora temere e onorare Iddio udendo, vedendo, conoscendo el sole, le stelle, el corso de' cieli, e' tuoni e saette, le quali tutte cose non può non confessar l'uomo essere ordinate, fatte e dateci solo da esso Iddio. Aggiugni qui a queste quanto l'uomo abbia a rendere premio a Dio, a satisfarli con buone opere per e' doni di tanta virtù quanta Egli diede all'anima dell'uomo sopra tutti gli altri terreni animanti grandissima e prestantissima¹⁹. Fece la natura, cioè Iddio, l'uomo composto parte celesto e divino, parte sopra ogni mortale cosa formosissimo e nobilissimo; concessegli forma e membra acomodatissime a ogni movimento, e quanto basta a sentire e fuggire ciò che fusse nocivo e contrario; attribuìgli discorso e giudizio a seguire e apprendere le cose necessarie e utili; diègli movimento e sentimento, cupidità estimoli pe' quali aperto sentisse e meglio seguisse le cose utile, fuggisse le incommode e dannose; donògli ingegno, docilità, memoria e ragione, cose divine e attissime ad investigare, distinguere e conoscere quale cosa sia da fuggire e qual da seguire per ben conservare sé stessi. E aggiunse a questi tanti e inestimabili doni Iddio ancora nell'animo e mente dell'uomo, moderazione e freno contro alle cupidità e contro a' superchi appetiti con pudore, modestia e desiderio di laude. Statuì ancora Iddio negli animi umani un fermo vincolo a contenere la umana compagnia, iustizia, equità, liberalità e amore, colle quali l'uomo potesse apresso gli altri mortali meritare grazia e lode, e apresso el Procreatore suo pietà e clemenza. Fermovvi ancora Iddio ne' petti virili a sostenere ogni fatica, ogni avversità, ogni impeto della fortuna, a conseguire cose difficillime, a vincere il dolore, a non temere la morte, fermezza, stabilità, costanza e forza, e spregio delle cose caduche, colle quali tutte virtù noi possiamo quanto dobbiamo onorare e servire a Dio con giustizia, pietà, moderanza, e con ogni altra perfetta e lodatissima operazione. Sia adunque persuaso che l'uomo nacque, non per atristirsi in ozio, ma per adoperarsi in cose magnifice e ample, colle quali e' possa piacere e onorare Iddio in prima, e per avere in sé stessi come uso di perfetta virtù, così frutto di felicità.

[...] Come dissi, la felicità non si può ottenere senza essercitarsi in buone opere, giuste e virtuose. Sono l'opere giust'e buone quelle che non solo nuociono a niuno, ma giovano a non pochissimi²⁰. Sono l'opere virtuose quelle nelle quali si truova niuna suspizione né congiunzione di disonestà, e quelle saranno ottime opere, le quali gioveranno a molti, e quelle fieno virtuosissime le quali non si potranno assequire senza molta virilità e onestà. Se pertanto noi abbiamo a prendere essercizio virile e onestissimo, a me pare si doverrà molto bene, innanzi che noi ci dedichiamo ad alcuno fermo essercizio, ripensare molto ed esaminare con quale ci sia più facile giugnere verso alla felicità. Ogni uomo non si truova abile a così facilmente essere felice. Non fece la natura gli uomini tutti d'una compressione, d'uno ingegno e d'uno volere, né tutti a un modo atti e valenti. Anzi volse che in quello in quale io manco, ivi tu supplisca, e in altra cosa manchi la quale sia apresso di quell'altro. Perché questo? Perch'io abbia di te bisogno, tu di colui, colui d'uno altro, e qualche uno di me, e così questo aver bisogno l'uno uomo dell'altro sia cagione e vincolo a

¹⁷ L'inazione è la cosa più sconveniente.

¹⁸ Eleganti e proporzionati.

¹⁹ La norma della simmetria vale anche per i rapporti tra l'essere divino e l'essere umano: il primo ha generato un mondo bello e vario e contestualmente ha dotato il secondo di una serie di facoltà capaci di ammirare l'opera divina e di formarla alla virtù.

²⁰ Ottimo criterio per valutare le azioni umane.

conservarci insieme con publica amicizia e congiunzione. E forse questa necessità²¹ fu essordio e principio di fermare le republiche, di costituirvi le leggi molto più che come diceva... fuoco o d'acque essere stato cagione di tanta fra gli uomini e sì con legge, ragione e costumi colligata unione de' mortali.

Ma non usciamo del proposito. Vorrassi, a conoscere quale esercizio più si convenga, considerare queste due cose: l'una esaminare lo 'ngegno, lo 'ntelletto, el corpo tuo, e ogni cosa la quale sia in te; poi appresso porre ben mente di quegli aiuti, amminicoli e appoggi e' quali sono necessari e utili in quel tale esercizio, a quale ti pare essere più che agli altri sufficiente, di quelli come tu abbia ad averne in tempo attitudine, copia e libertà. Pogniamo caso: se colui volessi esercitare fatti d'arme sentendosi debole, poco robusto, poco valente a sostenere le fatiche, a durare nel sudore, a stare nella polvere, sotto l'aria, sotto el sole, questo per lui non sarebbe atto esercizio. E se io volessi seguire lettere sendo povero, non avendo ben donde supplire alle spese, quali non poche si convengono agli studii delle lettere, ancora non sarebbe questo esercizio per me. Ma volendo tu darti a cose civili, trovandoti moltitudine di parenti, copia d'amici, abbondanza di roba, e in te sendo d'ingegno, d'eloquenza e di grazia non rozzo, né inetto, quello esercizio ben si farebbe per te. Vorrassi adunque prima contrapesare fra sé stessi ogni cosa, come dissi, quanto la natura abbia donato a te e al corpo tuo, e quanto la fortuna²² ti conceda e in tempo monstri non privartene. Interviene che alcuna volta si mutano le compressioni, le fortune, e' tempi e l'altre cose. Allora si faccia come diceva Talete filosofo: "Adattati al tempo"²³.

Caso non comune tra gli umani, alle parole dell'Alberti seguirono i fatti. Tanto fu ispirato e sereno nel dipingere la virtù umana con prosa appassionata, quanto abile e solerte nel metterla in pratica attraverso capolavori di plastico ingegno.

Sul fronte opposto dell'**aristotelismo**, incontriamo l'interessante figura di **Pietro Pomponazzi**, nato a Mantova nel 1462 e attivo a Padova, Ferrara, Bologna. L'opera per cui lo ricordiamo in questa sede è **L'immortalità dell'anima**, pubblicata nel 1516, in cui la questione dell'immortalità dell'anima viene affrontata su un piano razionale.

Di seguito forniamo alcuni estratti significativi sull'argomento.

'Da tutti questi²⁴ gradi conoscitivi, dunque, secondo Aristotele e Platone, si richiede che le anime esistano. Per questo, almeno secondo Aristotele, qualsiasi essere che conosca è atto del corpo fisico organico, ma in tante modalità diverse. Infatti all'intelligenza non appartengono atti del corpo là dove sono dell'intelligenza²⁵, poiché nel proprio comprendere e desiderare in nessun caso questi atti hanno bisogno del corpo. Ma in quanto spingono e muovono i corpi celesti così le anime sono e sono gli atti del corpo fisico organico. Una stella, infatti, è un organismo del cielo, secondo il trattato "Sul cielo"; e nel passo 48 del dodicesimo libro della Metafisica, ogni orbita è a causa di una stella. Per questo spingono un corpo fisico organico e hanno bisogno del corpo come di qualcosa di contrapposto. Ma in questo spingere e muovere non ricevono nulla dal corpo, ma si limitano a dare ad esso. L'anima sensitiva è semplicemente un atto del corpo fisico organico, poiché sia ha bisogno del corpo come sotto-posto, ancorché non adempia al proprio dovere di vedere²⁶ nell'organo, sia necessita del corpo come op-posto. Quella mediana, in verità, che è l'intelletto umano, in nessuna sua attività è sciolta totalmente dal corpo e neppure vi è immersa completamente; perciò non avrà bisogno del corpo come sottoposto, ma come opposto. E così attraverso questa misura intermedia tra le cose astratte e quelle non astratte si collocherà l'atto del corpo organico. Infatti le cose dell'intelligenza, in quanto dell'intelligenza, non sono dell'anima, e ciò in nessun modo, così come esse dipendono dal corpo,

²¹ Interessante ipotesi sull'origine delle società umane.

²² Le cattive sorte si affronta con le stesse capacità con cui si affronta la buona sorte.

²³ Cfr. L.B. Alberti, *I libri della famiglia*, II.

²⁴ Cioè della sensibilità, dell'immaginazione e del pensiero.

²⁵ Intendi: l'intelligenza muove il corpo, ma essa non è corpo.

²⁶ L'anima comanda i movimenti volontari in modo diretto, su un corpo che essa considera un puro esecutore e che dunque non ritiene opportuno vedere, cioè controllare prima.

*ma là dove muovono i corpi celesti. Epperò l'intelletto umano in ogni propria opera è atto del corpo organico, dal momento che dipende sempre dal corpo come opposto.*²⁷

²⁷ Pomponazzi, L'immortalità dell'anima IX, 32 (*Tractatus de immortalitate animae*); traduzione di Francesco Bevilacqua.

2. DUE GRANDI PENSATORI DEL RINASCIMENTO: BRUNO E CAMPANELLA

2.1 Giordano Bruno

Filippo Bruno nacque a Nola nel 1548 ed entrato a 15 anni nell'ordine dei domenicani assunse il nome di Giordano. Presso il convento di San Domenico Maggiore a Napoli ebbe modo di dedicarsi avidamente agli studi dei pensatori medioevali e rinascimentali, maturando precoci interessi filosofico-critici. Si laureò in teologia nel 1575.

Spirito libero e amante del dialogo, Giordano Bruno fuggì da Napoli a Roma in seguito alla denuncia per eresia pervenuta al padre provinciale domenicano. Abbandonata la città eterna per il pericolo di un altro processo, Bruno cominciò a condurre una vita errabonda: Genova, Noli, Savona, Torino, Venezia, Padova, Brescia, Bergamo e Ginevra, dove aderisce al calvinismo e dove è condannato a ritrattare le sue accuse contro un docente. Passando in Francia dopo una breve tappa a Lione, soggiornò a Tolosa per due anni.

Trasferitosi a Parigi nel 1581, incontrò il re francese Enrico III, che ne riconobbe i meriti scientifici, e scrisse i primi testi tra cui **Il candelaio**, sferzante commedia su personaggi e costumi del tempo, e il **De umbris idearum**, opera di impostazione lulliana²⁸ e platonizzante.

In qualità di accompagnatore dell'ambasciatore francese, Giordano Bruno si recò a Londra e a Oxford, presso la cui università tenne tre lezioni. Di nuovo a Londra nel 1584, pubblicò i dialoghi italiani:

La cena delle ceneri, vigorosa difesa del copernicanesimo;

De la causa, principio et uno, manifesto del naturalismo bruniano;

De l'infinito, universo e mondi, dimostrazione dell'infinitezza del cosmo;

Lo spaccio de la bestia trionfante, esposto contro i decrepiti vizi morali;

Gli eroici furori, esaltazione della vita conoscitiva e attiva;

Cabala del cavallo pegaseo; un attacco contro pedanteria e superstizione, cioè contro la 'santa asinità'.

Tornato in Francia, il filosofo campano entrò in urto con gli ambienti aristotelici della Sorbona e, stanco delle lotte di religione, si spostò verso est: a Wittenberg, dove insegnò per due anni; a Praga, dove fu ricompensato lautamente dall'imperatore Rodolfo II per un'opera che gli dedicò, a Helmstaedt, dove ricevette una scomunica dalla locale autorità luterana; a Francoforte, dove nel 1590-91 compose le opere latine:

De minimo, trattato su atomo, punto e monade;

De monade, affermazione dei principi fisici pitagorici;

De immenso, ripresa dei maggiori concetti cosmologici bruniani.

Il filosofo rientrò in Italia nel 1591, invitato dal nobile veneziano Giovanni Mocenigo che era attratto dall'idea di cogliere i segreti della mnemotecnica. Stabilitosi nel marzo del 1592 presso il Mocenigo, Bruno cominciò le lezioni ma nel maggio di quell'anno il padrone di casa, deluso nelle sue aspettative di ottenere

²⁸ Raimondo Lullo (1235-1315); a lui si ispirava il cosiddetto lullismo o arte della mnemotecnica, che consisteva nella capacità di ottenere una conoscenza enciclopedica attraverso meccanismi combinatori.

conoscenze a buon mercato e disprezzando la libertà intellettuale del filosofo nolano, denunciò per iscritto Giordano Bruno al tribunale dell'Inquisizione di Venezia, che dispose l'incarcerazione immediata.

Pur mostrandosi conciliante e disposto a chiedere ammenda per eventuali deviazioni dal dogma, Bruno venne trasferito nelle prigioni romane del tribunale dell'Inquisizione, dopo che il Senato veneziano ebbe concesso l'estradizione.

Ripetutamente interrogato, Bruno controbatté alle accuse con acume e vigore, arrivando a proporre l'abiura a patto che essa fosse fondata su capi d'accusa aventi valore retroattivo, cioè su eresie che sarebbero state dichiarate tali ma solo dopo la predicazione di esse da parte del filosofo.

Ricevutone rifiuto, Bruno andò incontro al supplizio con la ferma dignità di chi capisce l'ineluttabilità della sentenza di condanna, nella cui imminenza al cospetto dei giudici pronunciò la storica frase, che ancora oggi fa rabbrivire ogni suo accusatore: «*Maiores forsitan cum timore sententiam in me fertis quam ego accipiam*».

Giordano Bruno fu spogliato, legato a un palo e bruciato vivo in Campo de' Fiori, a Roma, il 17 febbraio 1600. Le grida di dolore non si propagarono: una morsa gli teneva serrata la lingua.

Cotanta crudeltà non ha fermato il suo pensiero.

Il presente percorso filosofico vi darà l'opportunità di conoscere i maggiori temi bruniani.

Buona lettura e buona discussione.

Bruno

Cabala del cavallo pegaseo

'SONETTO

IN LODE DE L'ASINO.

O sant'asinità, sant'ignoranza,
Santa stoltezza e pia divozione,
Qual sola puoi far l'anime sí buone,
Ch'uman ingegno e studio non l'avanza;
Non gionge faticosa vigilanza
D'arte qualunque sia, o 'nvenzione,
Né de sofossi contemplazione
Al ciel dove t'edifici la stanza.
Che vi val, curiosi, il studiare,
Voler saper quel che fa la natura,
Se gli astri son pur terra, fuoco e mare?
La santa asinità di ciò non cura;
Ma con man gionte e 'n ginocchion vuol stare,
Aspettando da Dio la sua ventura.
Nessuna cosa dura,
Eccetto il frutto de l'eterna requie,
La qual ne done Dio dopo l'essequie.²⁹

Bruno

La cena delle ceneri

SMITHO, TEOFILO filosofo PRUDENZIO pedante, FRULLA

Dal DIALOGO TERZO:

'LA TERZA PROPOSTA DEL DOTTOR NUNDINIO.

²⁹ Giordano Bruno, *Cabala del cavallo pegaseo* (1584).

TEO. Disse appresso Nundinio, che non può essere verisimile che la terra si muove, essendo quella il mezzo e centro de l'universo, al quale tocca essere fisso e costante fundamento d'ogni moto.

Rispose il Nolano, che questo medesimo può dir colui che tiene il sole essere nel mezzo de l'universo, e per tanto immobile e fisso, come intese il Copernico ed altri molti, che hanno donato termine circonferenziale a l'universo; di sorte che questa sua raggione (se pur è raggione) è nulla contra quelli, e suppone i proprii principii. È nulla anco contra il Nolano, il quale vuole il mondo essere infinito, e però non esser corpo alcuno in quello, al quale semplicemente convenga essere nel mezzo, o nell'estremo, o tra que' dua termini, ma per certe relazioni ad altri corpi e termini intenzionalmente appresi.

SMI. Che vi par di questo?

TEO. Altissimamente detto; perché, come di corpi naturali nessuno si è verificato semplicemente rotondo, e per conseguenza aver semplicemente centro, cossì anco de' moti, che noi veggiamo sensibile- e fisicamente ne' corpi naturali, non è alcuno, che di gran lunga non differisca dal semplicemente circolare e regolare circa qualche centro; fòrzensi quantosivoglia color, che fingono queste borre ed empiture de orbi disuguali, di diversità de diametri ed altri empiastri e recettarii per medicar la natura sin tanto che venga, al servizio di maestro Aristotele o d'altro, a conchiudere che ogni moto è continuo e regolare circa il centro. Ma noi, che guardamo non a le ombre fantastiche, ma a le cose medesme; noi che veggiamo un corpo aereo, etereo, spirituale, liquido, capace loco di moto e di quiete, sino immenso e infinito, - il che dovamo affermare almeno, perché non veggiamo fine alcuno sensibilmente né razionalmente, - sappiamo certo che, essendo effetto e principiato da una causa infinita e principio infinito, deve, secondo la capacità sua corporale e modo suo, essere infinitamente infinito. E son certo che non solamente a Nundinio, ma ancora a tutti i quali sono professori de l'intendere non è possibile giamai di trovar raggione semiprobabile, per la quale sia margine di questo universo corporale, e per conseguenza ancora li astri, che nel suo spacio si contengono, siino di numero finito; ed oltre, essere naturalmente determinato centro e mezzo di quello.

SMI. Or Nundinio aggiunse qualche cosa a questo? Apportò qualche argomento o verisimilitudine per inferire che l'universo prima sii finito; secondo, che abbia la terra per suo mezzo; terzo, che questo mezzo sii in tutto e per tutto immobile di moto locale?

TEO. Nundinio, come colui che quello che dice, lo dice per una fede e per una consuetudine, e quello che nega, lo nega per una dissuetudine e novità, come è ordinario di que' che poco considerano e non sono superiori alle proprie azioni tanto razionali quanto naturali, rimase stupido e attonito, come quello a cui di repente appare nuovo fantasma. Come quello poi, che era alquanto più discreto e men borioso e maligno ch'il suo compagno, tacque; e non aggiunse paroli, ove non posseva aggiungere raggioni.

FRU. Non è cossì il dottor Torquato, il quale o a torto o a raggione, o per Dio o per il diavolo, la vuol sempre combattere; quando ha perso il scudo da defendersi e la spada da offendere; dico, quando non ha più risposta, né argomento, salta ne' calci de la rabbia, acuisce l'unghie de la detrazione, ghigna i denti delle ingiurie, spalanca la gorgia dei clamori, a fin che non lascie dire le raggioni contrarie e quelle non pervengano a l'orecchie de' circostanti, come ho udito dire.

SMI. Dunque non disse altro?

TEO. Non disse altro a questo proposito, ma entrò in un'altra proposta.

QUARTA PROPOSTA DEL NUNDINIO.

Perché il Nolano, per modo di passaggio, disse essere terre innumerabili simile a questa, or il dottor Nundinio, come bon disputante, non avendo che cosa aggiungere al proposito, comincia a dimandar fuor di proposito; e da quel che diceamo della mobilità o immobilità di questo globo, interroga della qualità degli altri globi, e vuol sapere di che materia fusser quelli corpi, che son stimati di quinta essenza, d'una materia inalterabile e incorruttibile, di cui le parti più dense son le stelle.

FRU. Questa interrogazione mi par fuor di proposizio benché io non m'intendo di logica.

TEO. Il Nolano, per cortesia, non gli volse improperar questo; ma, dopo avergli detto che gli avrebbe piaciuto che Nundinio seguitasse la materia principale, o che interrogasse circa quella, gli rispose che li altri globi, che son terre, non sono in punto alcuno differenti da questo in specie; solo in esser più grandi e piccioli, come ne le altre specie d'animali per le differenze individuali accade inequalità; ma quelle sfere, che son foco come è il sole, per ora, crede che differiscono in specie, come il caldo e freddo, lucido per sé e lucido per altro.

SMI. Perché disse creder questo per ora, e non lo affermò assolutamente?

TEO. Temendo che Nundinio lasciasse ancora la questione, che novamente aveva tolta, e si afferrasse ed attaccasse a questa. Lascio che, essendo la terra un animale, e per conseguenza un corpo dissimulare, non deve esser stimata un corpo freddo per alcune parti, massimamente esterne, eventilate da l'aria; che per altri membri, che son gli più di numero e di grandezza, debba esser creduta e calda e caldissima; lascio ancora che, disputando con supponere in parte i principii de l'adversario, il quale vuol essere stimato e fa professione di peripatetico, ed in un'altra parte i principii proprii, e gli quali non son concessi, ma provati, la terra verrebbe ad esser cossì calda, come il sole in qualche comparazione.

SMI. Come questo?

TEO. Perché, per quel che abbiamo detto, dal svanimento delle parti oscure ed opache del globo e dalla unione delle parti cristalline e lucide si viene sempre alle reggioni più e più distante a diffondersi più e più di lume. Or se il lume è causa del calore (come, con esso Aristotele, molti altri affermano, i quali vogliono che anco la luna ed altre stelle per maggior e minor partecipazione di luce son più e meno calde; onde, quando alcuni pianeti son chiamati freddi, vogliono che se intenda per certa comparazione e rispetto), avverrà che la terra co' gli raggi, che ella manda alle lontane parti de l'eterea reggione, secondo la virtù della luce venghi a comunicar altrettanto di virtù di calore. Ma a noi non costa che una cosa per tanto che è lucida sii calda, perché veggiamo appresso di noi molte cose lucide, ma non calde. Or, per tornare a Nundinio, ecco che comincia a mostrar i denti, allargar le mascelle, strenger gli occhi, rugar le ciglia, aprir le narici e mandar un crocico di cappone per la canna del polmone, acciò che con questo riso gli circostanti stimassero che lui la intendeva bene, lui avea ragione, e quell'altro dicea cose ridicole.

FRU. E che sia il vero, vedete come lui se ne rideva?

TEO. Questo accade a quello, che dona confetti a porci. Dimandato perché ridesse, rispose che questo dire e immaginarsi che siino altre terre, che abbino medesme proprietà ed accidenti, è stato tolto dalle Vere narrazioni di Luciano.

Rispose il Nolano, che se, quando Luciano disse la luna essere un'altra terra cossi abitata e colta come questa, venne a dirlo per burlarsi di que' filosofi che affermano essere molte terre (e particolarmente la luna, la cui similitudine con questo nostro globo è tanto più sensibile, quanto è più vicina a noi), lui non ebbe ragione, ma mostrò essere nella comune ignoranza e cecità; perché, se ben consideriamo, troveremo la terra e tanti altri corpi, che son chiamati astri, membri principali de l'universo, come danno la vita e nutrimento alle cose che da quelli tolgono la materia, ed a' medesmi la restituiscano, cossi e molto maggiormente, hanno la vita in sé; per la quale, con una ordinata e natural volontà, da intrinseco principio se muovono alle cose e per gli spacci convenienti ad essi. E non sono altri motori estrinseci, che col muovere fantastiche sfere vengano a trasportar questi corpi come inchiodati in quelle; il che se fusse vero, il moto sarrebbe violento fuor de la natura del mobile, il motore più imperfetto, il moto ed il motore sollecati e laboriosi; e altri molti inconvenienti s'aggiungerebbero. Consideresi dunque, che, come il maschio se muove alla femina e la femina al maschio, ogni erba e animale, qual più e qual meno espressamente, si muove al suo principio vitale, come al sole e altri astri; la calamita se muove al ferro, la paglia a l'ambra e finalmente ogni cosa va a trovar il simile e fugge il contrario. Tutto avviene dal sufficiente principio interiore per il quale naturalmente viene ad esagitarse, e non da principio esteriore, come veggiamo sempre accadere a quelle cose, che son mosse o contra o extra la propria natura. Muovensi dunque la terra e gli altri astri secondo le proprie differenze locali dal principio intrinseco, che è l'anima propria. - Credete, disse Nundinio, che sii sensitiva quest'anima? - Non solo sensitiva, rispose il Nolano - ma anco intellettiva; non solo intellettiva, come la nostra, ma forse anco più. - Qua tacque Nundinio, e non rise.

PRU. Mi par, che la terra, essendo animata, deve non aver piacere quando se gli fanno queste grotte e caverne nel dorso, come a noi vien dolor e dispiacere quando ne si pianta qualche dente là o ne si fora la carne.

TEO. Nundinio non ebbe tanto del Prudenziolo, che potesse stimar questo argomento degno di produrlo, benché gli fusse occorso. Perché non è tanto ignorante filosofo, che non sappia che, se ella ha senso, non l'ha simile al nostro; se quella ha le membra, non le ha simile a le nostre; se ha carne, sangue, nervi, ossa e vene, non son simile a le nostre; se ha il core, non l'ha simile al nostro; cossi de tutte l'altre parti, le quali hanno proporzione a gli membri de altri e altri, che noi chiamiamo animali, e comunmente son stimati solo animali. Non è tanto buono Prudenziolo e mal medico che non sappia, che alla gran mole de la terra questi sono insensibilissimi accidenti, li quali a la nostra imbecillità sono tanto sensibili. E credo che intenda, che non altrimenti che ne gli animali, quali noi conoscemo per animali, le loro parti sono in continua alterazione e moto, ed hanno un certo flusso e reflusso, dentro accogliendo sempre qualche cosa dall'estrinseco e mandando fuori qualche cosa da l'intrinseco: onde s'allungano l'unghie, se nutriscono i peli, le lane ed i capelli, se risaldano le pelle, s'induriscono i cuoi; cossi la terra riceve l'efflusso ed influxo delle parti, per quali molti animali, a noi manifesti per tali, ne fan vedere espressamente la lor vita. Come è più che verisimile, essendo che ogni cosa partecipa de vita, molti ed innumerabili individui vivono non solamente in noi, ma in tutte le cose composte; e quando veggiamo alcuna cosa che se dice morire, non doviamo tanto credere quella morire, quanto che la si muta, e cessa quella accidentale composizione e concordia, rimanendone le cose che quella incorreno, sempre immortali: più quelle, che son dette spirituali, che quelle dette corporali e materiali, come altre volte mostreremo. Or, per venire al Nolano, quando vedde Nundinio tacere, per risentirse a tempo di quella derisione nundinica che comparava le posizioni del Nolano e le Vere narrazioni di Luciano, esprese un poco di fiele; e li disse, che, disputando onestamente, non dovea riderse e burlarse di quello che non può capire. - Ché se io - disse il Nolano - non rido per le vostre fantasie, né voi dovete per le mie sentenze; se io con voi disputo con civiltà e rispetto, almeno altrettanto dovete far voi a

me, il quale vi conosco di tanto ingegno che, se io volesse defendere per verità le dette narrazioni di Luciano, non sareste sufficiente a distruggerle. - Ed in questo modo con alquanto di còlera rispose al riso, dopo aver risposto con più raggioni alla dimanda.³⁰

Bruno

De la causa, principio et uno

*[...]Quinto, che
nessun savio disse mai le forme riceversi da la materia come di fuora, ma quella,
cacciandole come dal seno, mandarle da dentro. Laonde non è un prope nihil, un quasi
nulla, una potenza nuda e pura, se tutte le forme son come contenute da quella, e dalla
medesima per virtù dell'efficiente
Di maniera che, se vogliamo
ben considerare, da questo possiamo inferire una essere la omniforme sustanza, uno essere
il vero ed ente, che secondo innumerabili circostanze e individui appare, mostrandosi in
tanti e sì diversi suppositi.*

*Dicsono Arelio. Ecco dunque, che della divina sustanza, sì per essere infinita sì per
essere lontanissima da quelli effetti che sono l'ultimo termine del corso della nostra
discorsiva facultade, non possiamo conoscer nulla, se non per modo di vestigio, come
dicono i platonici, di remoto effetto, come dicono i peripatetici, di indumenti, come dicono
i cabalisti, di spalli o posteriori, come dicono i thalmutisti, di specchio, ombra ed enigma,
come dicono gli apocaliptici.*

*Teofilo. Rispondo, che, quando diciamo Dio primo principio e prima causa,
intendiamo una medesima cosa con diverse raggioni; quando diciamo nella natura
principii e cause, diciamo diverse cose con sue diverse raggioni. Diciamo Dio primo
principio, in quanto tutte cose sono dopo lui, secondo certo ordine di priore e posteriore, o
secondo la natura, o secondo la durazione, o secondo la dignità. Diciamo Dio prima causa,
in quanto che le cose tutte son da lui distinte come lo effetto da l'efficiente, la cosa
prodotta dal producente.*

*Dicsono Arelio. Dunque, strengendo questi doi termini a certe proprie significazioni,
secondo la consuetudine di quei che parlano più riformatamente, credo che vogliate che
principio sia quello che intrinsecamente concorre alla costituzione della cosa e rimane
nell'effetto, come dicono la materia e forma, che rimangono nel composto, o pur gli
elementi da' quali la cosa viene a comporsi e ne' quali va a risolversi. Causa chiami quella
che concorre alla produzione delle cose esteriormente, ed ha l'essere fuor de la
composizione, come è l'efficiente e il fine, al qual è ordinata la cosa prodotta.
Or, quanto alla causa effetrice,
dico l'efficiente fisico universale essere l'intelletto universale, che è la prima e principal
facultà de l'anima del mondo, la quale è forma universale di quello.*

*Teofilo. L'intelletto universale è l'intima, più reale e propria facultà e parte potenziale
de l'anima del mondo. Questo è uno medesimo, che empie il tutto, illumina l'universo e
indirizza la natura a produrre le sue specie come si conviene; e cossì ha rispetto alla
produzione di cose naturali, come il nostro intelletto alla congrua produzione di specie
razionali.*

*Questo intelletto, infondendo e porgendo qualche cosa del suo nella materia,
mantenendosi lui quieto e immobile, produce il tutto. È detto da' maghi fecondissimo de
semi, o pur seminare; perché lui è quello che impregna la materia di tutte forme e,
secondo la ragione e condizion di quelle, la viene a figurare, formare, intessere con tanti
ordini mirabili, li quali non possono attribuirsi al caso, né ad altro principio che non sa
distinguere e ordinare.*

³⁰ Giordano Bruno, *La cena delle ceneri* (1584).

Dicsono Arelio. Vi vorrei veder distinguere come lo intendete causa estrinseca e come intrinseca.

Teofilo. Lo chiamo causa estrinseca, perché, come efficiente, non è parte de li composti e cose prodotte. È causa intrinseca, in quanto che non opra circa la materia e fuor di quella, ma, come è stato poco fa detto. Onde è causa estrinseca per l'esser suo distinto dalla sustanza ed essenza degli effetti, e perché l'essere suo non è come di cose generabili e corrottili, benché verse circa quelle; è causa intrinseca quanto a l'atto della sua operazione.

Dicsono Arelio. Il scopo e la causa finale, la qual si propone l'efficiente, è la perfezion dell'universo; la quale è che in diverse parti della materia tutte le forme abbiano attuale esistenza: nel qual fine tanto si delecta e si compiace l'intelletto, che mai si stanca suscitando tutte sorte di forme da la materia, l'intelletto che è una potenza de l'anima del mondo, è stato detto efficiente prossimo di tutte cose naturali. [...]

Dicsono Arelio. Ma come il medesimo soggetto può essere principio e causa di cose naturali? Come può aver ragione di parte intrinseca, e non di parte estrinseca?

Teofilo. Dico che questo non è inconveniente, considerando che l'anima è nel corpo come nocchiero nella nave. Il qual nocchiero, in quanto vien mosso insieme con la nave, è parte di quella; considerato in quanto che la governa e muove, non se intende parte, ma come distinto efficiente. Cossí l'anima de l'universo, in quanto che anima e informa, viene ad esser parte intrinseca e formale di quello; ma, come che drizza e governa, non è parte, non ha ragione di principio, ma di causa.[...]

Teofilo. Cossí farò. Dico dunque, che la tavola come tavola non è animata, né la veste, né il cuoio come cuoio, né il vetro come vetro; ma, come cose naturali e composte, hanno in sé la materia e la forma. Sia pur cosa quanto piccola e minima si voglia, ha in sé parte di sustanza spirituale; la quale, se trova il soggetto disposto, si stende ad esser pianta, ad esser animale, e riceve membri di qualsivoglia corpo che comunmente se dice animato: perché spirito si trova in tutte le cose, e non è minimo corpusculo che non contegna cotal porzione in sé che non inanimi.

Dicsono Arelio. Voi mi scuoprite qualche modo verisimile con il quale si potrebe mantener l'opinion d'Anaxagora; che voleva ogni cosa essere in ogni cosa, perché, essendo il spirito o anima o forma universale in tutte le cose, da tutto si può produr tutto.

Teofilo. Non dico verisimile, ma vero; perché quel spirito si trova in tutte le cose, le quali, se non sono animali, sono animate; se non sono secondo l'atto sensibili d'animalità e vita, son però secondo il principio e certo atto primo d'animalità e vita. E non dico di vantaggio, perché voglio supersedere circa la proprietà di molti lapilli e gemme; le quali, rotte e recise e poste in pezzi disordinati, hanno certe virtù di alterar il spirito ed ingenerar novi affetti e passioni ne l'anima, non solo nel corpo. E sappiamo noi che tali effetti non procedono, né possono provenire da qualità puramente materiale, ma necessariamente si riferiscono a principio simbolico vitale e animale; oltre che il medesimo veggiamo sensibilmente ne' sterpi e radici smorte, che, purgando e congregando gli umori, alterando gli spiriti, mostrano necessariamente effetti di vita.[...]



Foglie morte o morte delle foglie?

Teofilo. Se dunque il spirito, la anima, la vita si ritrova in tutte le cose e, secondo certi gradi, empie tutta la materia; viene certamente ad essere il vero atto e la vera forma de tutte le cose. L'anima, dunque, del mondo è il principio formale costitutivo de l'universo e di ciò che in quello si contiene. Dico che, se la vita si trova in tutte le cose, l'anima viene ad esser forma di tutte le cose: quella per tutto è presidente alla materia e signoreggia nelli composti, effettua la composizione e consistenzia de le parti. E però la persistenza non meno par che si convegna a cotal forma, che a la materia. Questa intendo essere una di tutte le cose; la qual però, secondo la diversità delle disposizioni della materia e secondo la facultà de' principii materiali attivi e passivi, viene a produr diverse figurazioni, ed effettuar diverse facultadi, alle volte mostrando effetto di vita senza senso, talvolta effetto di vita e senso senza intelletto, talvolta par ch'abbia tutte le facultadi suppressse e reprimute o dalla imbecillità o da altra ragione de la materia. Cossí, mutando questa forma sedie e vicissitudine, è impossibile che se annulle, perché non è meno subsistente la sustanza spirituale che la materiale.

Tale è la forma materiale,

E tale è l'anima

vegetativa e sensitiva,

Tale è l'anima per

quanto può esercitar la potenza intellettiva, e si chiama intellettiva[...].

Dicsono Arelio. Intendo.

Teofilo. Sí, perché, come abbiamo detto che dove è la forma, è in certo modo tutto, dove è l'anima, il spirito, la vita, è tutto, il formatore è l'intelletto per le specie ideali; le forme, se non le suscita da la materia, non le va però mendicando da fuor di quella; perché

questo spirito empie il tutto. [...]

Teofilo. Democrito dunque e gli epicurei, i quali, quel che non è corpo, dicono esser nulla, per conseguenza vogliono la materia sola essere la sostanza de le cose; ed anco quella essere la natura divina, come disse un certo arabo, chiamato Avicebron, come mostra in un libro intitolato Fonte di vita. Questi medesmi, insieme con cirenaici, cinici e stoici, vogliono le forme non essere altro che certe accidentali disposizioni de la materia. E io molto tempo son stato assai aderente a questo parere, solo per questo che ha fondamenti più corrispondenti alla natura che quei di Aristotele; ma, dopo aver più maturamente considerato, avendo risguardo a più cose, troviamo che è necessario conoscere nella natura doi geni di sostanza, l'uno che è forma e l'altro che è materia; perché è necessario che sia un atto sostanzialissimo, nel quale è la potenza attiva di tutto, ed ancora una potenza e un soggetto nel quale non sia minor potenza passiva di tutto: in quello è potestà di fare, in questo è potestà di esser fatto. [...]

Teofilo. Non vedete voi che quello che era seme si fa erba, e da quello che era erba si fa spica, da che era spica si fa pane, da pane chilo, da chilo sangue, da questo seme, da questo embrione, da questo uomo, da questo cadavero, da questo terra, da questa pietra o altra cosa, e cossì oltre, per venire a tutte forme naturali?

Gervasio. Facilmente il veggio.

Teofilo. Bisogna dunque che sia una medesima cosa che da sé non è pietra, non terra, non cadavero, non uomo, non embrione, non sangue o altro; ma che, dopo che era sangue, si fa embrione, ricevendo l'essere embrione; dopo che era embrione, riceve l'essere uomo, facendosi omo; come quella formata dalla natura, che è soggetto de la arte, da quel che era arbore, è tavola, e riceve esser tavola; da quel che era tavola, riceve l'esser porta, ed è porta.[...]

Teofilo. Questo vuole il Nolano, che è uno intelletto che dà l'essere a ogni cosa, chiamato da' pitagorici e il Timeo datore de le forme; una anima e principio formale, che si fa e informa ogni cosa, chiamata da' medesmi fonte de le forme; una materia, della quale vien fatta e formata ogni cosa, chiamata da tutti ricetta de le forme.

Dicsono Arelio. Questa dottrina (perché par che non gli manca cosa alcuna) molto mi aggrada. E veramente è cosa necessaria, che, come possiamo ponere un principio materiale costante ed eterno, poniamo un similmente principio formale. Noi veggiamo che tutte le forme naturali cessano dalla materia e novamente vegnono nella materia; onde par realmente nessuna cosa esser costante, ferma, eterna e degna di aver esistimazione di principio, eccetto che la materia. Oltre che le forme non hanno l'essere senza la materia, in quella si generano e corrompono, dal seno di quella esceno ed in quello si accogliono: però la materia la qual sempre rimane medesima e feconda, deve aver la principal prorogativa d'esser conosciuta sol principio sostanziale, e quello che è, e che sempre rimane; e le forme tutte insieme non intenderle, se non come che sono disposizioni varie della materia, che sen vanno e vegnono, altre cessano e se rinnovano, onde non hanno riputazione tutte di principio.

Teofilo. Certo, questo principio, che è detto materia, può essere considerato in doi modi: prima, come una potenza; secondo, come un soggetto. La potenza comunmente si distingue in attiva, per la quale il soggetto di quella può operare; e in passiva, per la quale o può essere, o può ricevere, o può avere, o può essere soggetto di efficiente in qualche maniera. Quello che è tutto che può essere, è uno, il quale nell'esser suo comprende ogni essere. Lui è tutto quel che è e può essere qualsivoglia altra cosa che è e può essere.

Ogni potenza dunque ed atto, che nel principio è come complicato, unito e uno, nelle altre cose è esplicato, disperso e moltiplicato. Lo universo, che è il grande simulacro, la grande immagine e l'unigenita natura, è ancor esso tutto quel che può essere, per le medesime specie e membri principali e continenza di tutta la materia, alla quale non si aggiunge e

dalla quale non si manca, di tutta e unica forma; ma non già è tutto quel che può essere per le medesime differenze, modi, proprietà ed individui. Però non è altro che un'ombra del primo atto e prima potenza, e pertanto in esso la potenza e l'atto non è assolutamente la medesima cosa, perché nessuna parte sua è tutto quello che può essere. Oltre che in quel modo specifico che abbiamo detto, l'universo è tutto quel che può essere, secondo un modo esplicito, disperso, distinto.

Dicsono Arelio. Questo atto assolutissimo, che è medesimo che l'absolutissima potenza, non può esser compreso da l'intelletto, se non per modo di negazione: non può, dico, esser capito, né in quanto può esser tutto, né in quanto è tutto. Perché l'intelletto, quando vuole intendere, gli fia mestiero di formar la specie intelligibile, di assomigliarsi, di conmesurarsi ed ugualarsi a quella: ma questo è impossibile, perché l'intelletto mai è tanto che non possa essere maggiore; e quello per essere immenso da tutti lati e modi non può esser più grande. Non è dunque occhio ch'approssimar si possa o ch'abbia accesso a tanto altissima luce e sì profondissimo abisso.

Così ad una potenza attiva tanto di cose corporali quanto di cose incorporee, over ad un essere tanto corporeo quanto incorporeo, corrisponde una potenza passiva tanto corporea quanto incorporea, e un posser esser tanto corporeo quanto incorporeo.

Quella materia per esser attualmente tutto quello che può essere, ha tutte le misure, ha tutte le specie di figure e di dimensioni; e perché le ave tutte, non ne ha nessuna, perché quello che è tante cose diverse, bisogna che non sia alcuna di quelle particolari. Convien a quello che è tutto, che escluda ogni essere particolare.

Dicsono Arelio. Vuoi dunque che la materia sia atto? Vuoi ancora che la materia nelle cose incorporee coincida con l'atto?

Teofilo. Come il posser essere coincide con l'essere.

Dicsono Arelio. Non differisce dunque da la forma?

Teofilo. Niente nell'absoluta potenza ed atto assoluto. Il quale però è nell'estremo della purità, semplicità, indivisibilità e unità, perché è assolutamente tutto: che se avesse certe dimensioni, certo essere, certa figura, certa proprietà, certa differenza, non sarebbe assoluto, non sarebbe tutto. Con essere assoluta, è sopra tutte e le comprende tutte; con esser contratta, viene compresa da alcune ed è sotto alcune. [...] Dice molto bene. Oltre che è consueto modo di parlare di peripatetici ancora, che dicono tutto l'atto dimensionale e tutte forme uscire e venir fuori dalla potenza de la materia. Questo intende in parte Averroè, il qual, quantunque arabo e ignorante di lingua greca, nella dottrina peripatetica però intese più che qualsivoglia greco che abbiamo letto; e arebbe più inteso, se non fusse stato così addito al suo nume Aristotele. Dice lui che la materia ne l'essenzia sua comprende le dimensioni interminate; volendo accennare che quelle pervegnono a terminarsi ora con questa figura e dimensioni, ora con quella e quell'altra, quelle e quell'altri, secondo il cangiar di forme naturali. Per il qual senso si vede che la materia le manda come da sé e non le riceve come di fuori. Questo in parte intese ancor Plotino, precipe nella setta di Platone. Costui, facendo differenza tra la materia di cose superiori e inferiori, dice che quella è insieme tutto, ed essendo che possiede tutto, non ha in che mutarsi; ma questa, con certa vicissitudine per le parti, si fa tutto, e a tempi e tempi si fa cosa e cosa: però sempre sotto diversità, alterazione e moto. Così dunque mai è informe quella materia, come né anco questa, benché differentemente quella e questa; quella ne l'istante de l'eternità, questa negl'istanti del tempo; quella insieme, questa successivamente; quella esplicitamente, questa complicatamente; quella come molti, questa come uno; quella per ciascuno e cosa per cosa, questa come tutto e ogni cosa.

[...] Natura, quando si dice cacciarle tutte dal suo seno.

Che dunque? Sono nel seno della materia. Che dunque?

Ella è fonte de la attualità.

Essendo che la materia non riceve cosa alcuna da la forma, perché volete che la appetisca? Se (come abbiamo detto) ella manda dal suo seno le forme, e per conseguenza le ha in sé, come volete che le appetisca?

Che può dare una cosa corrottile ad una cosa eterna? una cosa imperfetta, come è la forma de cose sensibili, la quale sempre è in moto, ad un'altra tanto perfetta che, se ben si contempla, è uno esser divino nelle cose[...].

Lascio che, quando si dà la causa de la corruzione, non si dice che la forma fugge la materia o che lascia la materia, ma più tosto che la materia rigetta quella forma per prender l'altra.

È dunque l'universo uno, infinito, immobile. Una, dico, è la possibilità assoluta, uno l'atto, una la forma o anima, una la materia o corpo, una la cosa, uno lo ente, uno il massimo ed ottimo; il quale non deve posser essere compreso; e però infinibile e interminabile, e per tanto infinito e interminato, e per conseguenza immobile. Questo non si muove localmente, perché non ha cosa fuor di sé ove si trasporte, atteso che sia il tutto. Non si genera; perché non è altro essere, che lui possa desiderare o aspettare, atteso che abbia tutto lo essere. Non si corrompe; perché non è altra cosa in cui si cange, atteso che lui sia ogni cosa. Non può sminuire o crescere, atteso che è infinito; a cui come non si può aggiungere, cossí è da cui non si può sottrarre, per ciò che lo infinito non ha parte proporzionabili. Non è alterabile in altra disposizione, perché non ha esterno, da cui patisca e per cui venga in qualche affezione. Oltre che, per comprender tutte contrarietà nell'esser suo in unità e convenienza, e nessuna inclinazione posser avere ad altro e novo essere, o pur ad altro e altro modo di essere, non può esser soggetto di mutazione secondo qualità alcuna, né può aver contrario o diverso, che lo alteri, perché in lui è ogni cosa concorde. Non è materia, perché non è figurato né figurabile, non è terminato né terminabile. Non è forma, perché non informa né figura altro, atteso che è tutto, è massimo, è uno, è universo. Non è misurabile né misura. Non si comprende, perché non è maggior di sé. Non si è compreso, perché non è minor di sé. Non si agguaglia, perché non è altro e altro ma uno e medesimo. Essendo medesimo e uno, non ha essere ed essere; e perché non ha essere ed essere, non ha parte e parte; e per ciò che non ha parte e parte, non è composto. Questo è termine di sorte che non è termine, è talmente forma che non è forma, è talmente materia che non è materia, è talmente anima che non è anima: perché è il tutto indifferentemente, e però è uno, l'universo è uno.

Ma mi direste: perché dunque le cose si cangiano, la materia particolare si forza ad altre forme? Vi rispondo, che non è mutazione che cerca altro essere, ma altro modo di essere. E questa è la differenza tra l'universo e le cose de l'universo; perché quello comprende tutto lo essere e tutti i modi di essere: di queste ciascuna ha tutto l'essere, ma non tutti i modi di essere; e non può attualmente aver tutte le circostanze e accidenti, perché molte forme sono impossibili in medesimo soggetto, o per esserne contrarie o per appartenere a specie diverse; come non può essere medesimo supposito individuale sotto accidenti di cavallo e uomo, sotto dimensioni di una pianta e uno animale. Oltre, quello comprende tutto lo essere totalmente, perché estra e oltre lo infinito essere non è cosa che sia, non avendo estra né oltra; di queste poi ciascuna comprende tutto lo essere, ma non totalmente, perché oltre ciascuna sono infinite altre. Però intendete tutto essere in tutto, ma non totalmente e omnimodamente in ciascuno. Però intendete come ogni cosa è una, ma non unimodamente.

questo uno è eterno ente[...].

Però tutto quello che fa diversità di geni, di specie, differenze, proprietadi, tutto che consiste nella generazione, corruzione, alterazione e cangiamento, non è ente, non è essere, ma condizione e circostanza di ente ed essere; il quale è uno, infinito, immobile, soggetto, materia, vita, anima, vero e buono.

Volete che per essere lo ente indivisibile e semplicissimo, perché è infinito e atto tutto in tutto e tutto in ogni parte (in modo che diciamo parte nello infinito, non parte dello infinito), non possiamo pensar in modo alcuno che la terra sia parte dello ente, il sole parte della sustanza, essendo quella impartibile; ma sí bene è lecito dire sustanza della parte o pur, meglio, sustanza nella parte; cossí, come non è lecito dire parte dell'anima esser nel braccio, parte dell'anima esser nel capo, ma sí bene l'anima nella parte che è il capo, la sustanza della parte o nella parte che è il braccio. Perché lo essere porzione, parte, membro, tutto, tanto quanto, maggiore minore, come questo come quello, di questo di quello, concordante, differente e di altre ragioni che non significano uno assoluto, e però non si possono riferire alla sustanza, a l'uno, a l'ente, ma per la sustanza, nell'uno e circa lo ente, come modi, ragioni e forme; cossí, come comunmente si dice circa una sustanza essere la quantità, la qualità, relazione, azione, passione e altri circostanti geni, talmente ne

l'uno ente summo, nel quale è indifferente l'atto dalla potenza, il quale può essere tutto assolutamente ed è tutto quello che può essere, è complicatamente uno, immenso, infinito, che comprende tutto lo essere ed è esplicitamente in questi corpi sensibili e in la distinta potenza e atto che veggiamo in essi.

Aggiungi a quel che è detto che, quando l'intelletto vuol comprendere l'essenza d'una cosa, va semplificando quanto può: voglio dire, dalla composizione e moltitudine se ritira, rigittando gli accidenti corrottibili, le dimensioni, i segni, le figure a quello che sottogiace a queste cose. Cossí la lunga scrittura e prolissa orazione non intendemo, se non per contrazione ad una semplice intenzione. L'intelletto in questo dimostra apertamente come ne l'unità consista la sustanza de le cose, la quale va cercando o in verità o in similitudine. Credi, che sarebbe consummatissimo e perfettissimo geometra quello che potesse contraere ad una intenzione sola tutte le intenzioni disperse ne' principii di Euclide; perfettissimo logico chi tutte le intenzioni contraesse ad una. Quindi è il grado delle intelligenze; perché le inferiori non possono intendere molte cose, se non con molte specie, similitudini e forme; le superiori intendono megliormente con poche; le altissime con pochissime perfettamente. La prima intelligenza in una idea perfettissimamente comprende il tutto; la divina mente e la unità assoluta, senza specie alcuna, è ella medesimo lo che intende e lo ch'è inteso. Cossí dunque, montando noi alla perfetta cognizione, andiamo complicando la moltitudine; come, descendendosi alla produzione de le cose, si va esplicando la unità. Il descenso è da uno ente ad infiniti individui e specie innumerabili, lo ascenso è da questi a quello'.³¹

Bruno

De l'infinito, universo e mondi

' [...]Se io, illustrissimo Cavalliero, contrattasse l'aratro, pascesse un gregge, coltivasse un orto, rassetasse un vestimento, nessuno mi guarderebbe, pochi m'osservarebbono, da rari sarei ripreso e facilmente potrei piacere a tutti. Ma per essere delineatore del campo de la natura, sollecito circa la pastura de l'anima, vago de la coltura de l'ingegno e dedalo circa gli abiti de l'intelletto, ecco che chi adocchiato me minaccia, chi osservato m'assale, chi giunto mi morde, chi compreso mi vora; non è uno, non son pochi, son molti, son quasi tutti. Se volete intendere onde sia questo, vi dico che la caggione è l'universitate che mi dispiace, il volgo ch'odio, la moltitudine che non mi contenta, una che m'innamora: quella per cui son libero in suggezione, contento in pena, ricco ne la necessitate e vivo ne la morte; quella per cui non invidio a quei che son servi nella libertà, han pena nei piaceri, son poveri ne le ricchezze e morti ne la vita, perché nel corpo han la catena che le stringe, nel spirito l'inferno che le deprime, ne l'anima l'errore che le ammalia, ne la mente il letargo che le uccide; non essendo magnanimità che le delibera, non longanimità che le inalze, non splendor che le illustre, non scienza che le avvive. Indi accade che non ritrao, come lasso, il piede da l'arduo camino; né, come desidioso, dismetto le braccia da l'opra che si presenta; né, qual disperato, volgo le spalle al nemico che mi contrasta; né, come abbagliato, diverto gli occhi dal divino oggetto; mentre, per il più, mi sento riputato sofista, più studioso d'apparir sottile che di esser verace; ambizioso, che più studia di suscitare nova e falsa setta che di confirmar l'antica e vera; ucellatore, che va procacciando splendor di gloria con porre avanti le tenebre d'errori; spirito inquieto, che subverte gli edifici di buone discipline e si fa fondatore di machine di perversitate. Cossí, Signor, gli santi numi disperdano da me que' tutti che ingiustamente m'odiano, cossí mi sia propicio sempre il mio Dio, cossí favorevoli mi sieno tutti governatori del nostro mondo, cossí gli astri mi faccian tale il seme al campo ed il campo al seme ch'appaia al mondo utile e glorioso frutto del mio lavoro con risvegliar il spirito ed aprir il sentimento a quei che son privi di lume: come io certissimamente non fingo e, se erro, non credo veramente errare e, parlando e scrivendo, non disputo per amor de la vittoria per se stessa (perché ogni riputazione e vittoria stimo nemica a Dio, vilissima e senza punto di onore, dove non è la verità), ma per amor della vera sapienza e studio della vera contemplazione m'affatico, mi crucio, mi tormento. Questo manifesteranno gli argomenti dimostrativi, che pendono da vivaci ragioni, che derivano da regolato senso, che viene informato da non false specie che, come veraci ambasciatrici, si spiccano da gli soggetti de la natura, facendosi presenti a quei che le cercano, aperte a quei che le rimirano, chiare a chi le apprende, certe a chi le comprende. Or ecco, vi porgo la mia contemplazione circa l'infinito, universo e mondi innumerabili.

³¹ Giordano Bruno, *De la causa, principio et uno* (1584).

Filoteo. In somma, per venir direttamente al proposito, mi par cosa ridicola il dire che estra il cielo sia nulla, e che il cielo sia in se stesso, e locato per accidente, e loco per accidente, idest per le sue parti. Ed intendasi quel che si voglia per il suo per accidente; che non può fuggir che non faccia de uno doi; perché sempre è altro ed altro quel che è continente e quel che è contenuto; e talmente altro ed altro che, secondo lui medesimo, il continente è incorporeo ed il contenuto è corpo; il continente è immobile, il contenuto è mobile; il continente matematico, il contenuto fisico. Or sia che si voglia di quella superficie, costantemente dimandarò: che cosa è oltre quella? Se si risponde che è nulla, questo dirò io esser vacuo, essere inane; e tal vacuo e tal inane che non ha modo, né termine alcuno olteriore; terminato però citeriamente. E questo è più difficile ad imaginare, che il pensar l'universo essere infinito ed immenso. Perché non possiamo fuggire il vacuo, se vogliamo ponere l'universo finito.

Elpino. L'infinito buono certamente è, ma è incorporeo.

Filoteo. In questo siamo concordanti, quanto a l'infinito incorporeo. Ma che cosa fa che non sia convenientissimo il buono, ente, corporeo infinito? O che repugna che l'infinito, implicato nel semplicissimo ed individuo primo principio, non venga esplicato più tosto in questo suo simulacro infinito ed interminato, capacissimo de innumerabili mondi, che venga esplicato in sí anguste margini, di sorte che par vituperio il non pensare che questo corpo, che a noi par vasto e grandissimo, al riguardo della divina presenza non sia che un punto, anzi un nulla?

Elpino. Come la grandezza de Dio non consiste nella dimensione corporale in modo alcuno (lascio che non li aggiunge nulla il mondo), cossí la grandezza del suo simulacro non doviamo pensare che consista nella maggiore e minore mole di dimensioni.

Filoteo. Assai bene dite, ma non rispondete al nervo della ragione; perché io non richiedo il spacio infinito, e la natura non ha spacio infinito, per la dignità della dimensione o della mole corporea, ma per la dignità delle nature e specie corporee; perché incomparabilmente meglio in innumerabili individui si presenta l'eccellenza infinita, che in quelli che sono numerabili e finiti. Però, bisogna che di un inaccessibile volto divino sia un infinito simulacro, nel quale, come infiniti membri, poi si trovino mondi innumerabili, quali sono gli altri. Però, per la ragione de innumerabili gradi di perfezione, che denno esplicare la eccellenza divina incorporea per modo corporeo, denno essere innumerabili individui, che son questi grandi animali (de quali uno è questa terra, diva madre che ne ha parturiti ed alimenta e che oltre non ne riprenderà), per la continenza di questi innumerabili si richiede un spacio infinito. Nientemeno dunque è bene che siano, come possono essere, innumerabili mondi simili a questo, come ha possuto e può essere ed è bene che sia questo.

Elpino. Diremo che questo mondo finito, con questi finiti astri, comprende la perfezione de tutte cose.

Filoteo. Possete dirlo, ma non già provarlo; perché il mondo che è in questo spacio finito, comprende la perfezione di tutte quelle cose finite che son in questo spacio; ma non già dell'infinite che possono essere in altri spacci innumerabili.

Elpino. Pure vorei udire quel che resta di ragione del principio e causa efficiente eterna: se a quella convenga questo effetto di tal sorte infinito, e se per tanto in fatto tale effetto sia.

Filoteo. Questo è quel che io dovevo aggiungere. Perché, dopo aver detto l'universo dover essere infinito per la capacità ed attitudine del spacio infinito, e per la possibilità e convenienza dell'essere di innumerabili mondi, come questo; resta ora provarlo e dalle circostanze dell'efficiente che deve averlo prodotto tale, o, per parlar meglio, produrlo sempre tale, e dalla condizione del modo nostro de intendere. Possiamo più facilmente argumentare che infinito spacio sia simile a questo che veggiamo, che argumentare che sia tale quale non lo veggiamo né per essemplio né per similitudine né per proporzione né anco per imaginazione alcuna la quale al fine non distrugga se medesima. Ora, per cominciarla: perché vogliamo o possiamo noi pensare che la divina efficacia sia ociosa? perché vogliamo che la divina bontà la quale si può comunicare alle cose infinite e si può infinitamente diffondere, voglia essere scarsa ed astreggersi in niente, atteso che ogni cosa finita al riguardo de l'infinito è niente? perché volete quel centro della divinità, che può infinitamente in una sfera (se cossí si potesse dire) infinita amplificarse, come invidioso, rimaner più tosto sterile che farsi comunicabile, padre fecondo, ornato e bello? voler più tosto comunicarsi diminutamente e, per dir meglio, non comunicarsi, che secondo la ragione della gloriosa potenza ed esser suo? Perché deve esser frustrata la capacità infinita, defraudata la possibilità de infiniti mondi che possono essere, pregiudicata

la eccellenza della divina immagine che dovrebbe più risplendere in uno specchio incontratto e secondo il suo modo di essere infinito, immenso? perché doviamo affimar questo che, posto, mena seco tanti inconvenienti e, senza farir leggi, religioni, fede o moralità in modo alcuno, destrugge tanti principii di filosofia? Come vuoi tu che Dio, e quanto alla potenza e quanto a l'operazione e quanto a l'effetto (che in lui son medesima cosa), sia determinato, e come termino della convessitudine di una sfera, più tosto che, come dir si può, termino interminato di cosa interminata? Termino, dico, senza termine, per esser differente la infinità dell'uno da l'infinità dell'altro: perché lui è tutto l'infinito complicatamente e totalmente, ma l'universo è tutto in tutto (se pur in modo alcuno si può dir totalità, dove non è parte né fine) explicatamente, e non totalmente; per il che l'uno ha raggion di termine, l'altro ha raggion di terminato, non per differenza di finito ed infinito, ma perché l'uno è infinito e l'altro è finiente secondo la raggione del totale e totalmente essere in tutto quello che, benché sia tutto infinito, non è però totalmente infinito; perché questo ripugna alla infinità dimensionale.

Elpino. Io vorrei meglio intender questo. Però mi farete piacere di esplicarvi alquanto per quel che dite essere tutto in tutto totalmente, e tutto in tutto l'infinito e totalmente infinito.

Filoteo. Io dico l'universo tutto infinito, perché non ha margine, termino, né superficie; dico l'universo non essere totalmente infinito, perché ciascuna parte che di quello possiamo prendere, è finita, e de mondi innumerabili che contiene, ciascuno è finito. Io dico Dio tutto infinito, perché da sé esclude ogni termine ed ogni suo attributo è uno ed infinito; e dico Dio totalmente infinito, perché tutto lui è in tutto il mondo, ed in ciascuna sua parte infinitamente e totalmente: al contrario dell'infinità de l'universo, la quale è totalmente in tutto, e non in queste parti (se pur, referendosi all'infinito, possono esser chiamate parti) che noi possiamo comprendere in quello.

Elpino. Io intendo. Or seguite il vostro proposito.

Filoteo. Per tutte le ragioni, dunque, per le quali se dice esser conveniente, buono, necessario questo mondo compreso come finito, deve dirse essern convenienti e buoni tutti gli altri innumerabili; a li quali, per medesima raggione, l'onnipotenza non invidia l'essere; e senza li quali quella, o per non volere o per non possere, verrebbe ad esser biasimata per lasciar un vacuo o, se non vuoi dir vacuo, un spacio infinito; per cui non solamente verrebbe sottratta infinita perfezione dello ente, ma anco infinita maestà attuale allo efficiente nelle cose fatte se son fatte, o dipendenti se sono eterne. Qual raggione vuole che vogliamo credere, che l'agente che può fare un buono infinito, lo fa finito? E se lo fa finito, perché doviamo noi credere che possa farlo infinito, essendo in lui il possere ed il fare tutto uno? Perché è immutabile, non ha contingenzia nella operazione, né nella efficacia, ma da determinata e certa efficacia dipende determinato e certo effetto immutabilmente; onde non può essere altro che quello che è; non può esser tale quale non è; non può possere altro che quel che può; non può voler altro che quel che vuole; e necessariamente non può far altro che quel che fa; atteso che l'aver potenza distinta da l'atto conviene solamente a cose mutabili.

Fracastorio. Certo, non è soggetto di possibilità o di potenza quello che giamai fu, non è e giamai sarà; e veramente, se il primo efficiente non può voler altro che quel che vuole, non può farm altro che quel che fa. E non veggio come alcuni intendano quel che dicono della potenza attiva infinita, a cui non corrisponda potenza passiva infinita, e che quello faccia uno e finito che può far innumerabili ne l'infinito ed immenso, essendo l'azion sua necessaria, perché procede da tal volontà quale, per essere immutabilissima, anzi la immutabilità istessa, è ancora la istessa necessità; onde sono a fatto medesima cosa libertà, volontà, necessità, ed oltre il fare col volere, possere ed essere.

Filoteo[...]. Però non tanto il contrario dire appresso gli sapienti è scandaloso e detrae alla grandezza ed eccellenza divina, quanto quel che è vero, è pernicioso alla civile conversazione e contrario al fine delle leggi, non per esser vero, ma per esser male inteso, tanto per quei che malignamente il trattano, quanto per quei che non son capaci de intenderlo senza iattura di costumi.

*Fracastorio. Vero. Non si è trovato giamai filosofo, dotto ed uomo da bene che, sotto specie o pretesto alcuno, da tal proposizione avesse voluto tirar la necessità delli effetti umani e destruggere l'elezione. Come, tra gli altri, Platone ed Aristotele, con ponere la necessità ed immutabilità in Dio, non poneno meno la libertà morale e facultà della nostra elezione; perché sanno bene e possono capire, come siano **compossibili** questa necessità e questa libertà. Però alcuni di veri padri e pastori di popoli tolgono forse questo dire ed altro simile per non donare comodità, a scelerati e seduttori nemici della civiltà e profitto generale, di tirar le noiose conclusioni abusando della semplicità ed ignoranza di quei che difficilmente possono capire il vero e prontissimamente sono inclinati al male. E facilmente condonaranno a noi di usar le vere proposizioni, dalle*

quali non vogliamo inferir altro che la verità della natura e dell'eccellenza de l'autor di quella; e le quali non son proposte da noi al volgo, ma a sapienti soli che possono aver accesso all'intelligenza di nostri discorsi. Da questo principio dipende che gli non men dotti che religiosi teologi giamai han pregiudicato alla libertà de filosofi; e gli veri, civili e bene accostumati filosofi sempre hanno faurito le religioni; perché gli uni e gli altri sanno che la fede si richiede per l'instituzione di rozzi popoli che denno esser governati, e la dimostrazione per gli contemplativi che sanno governar sé ed altri.

Elpino. Molto bene. Ma di grazia, procediate in altro; fatemi intendere come differenza fate tra il mondo e l'universo.

Filoteo. La differenza è molto divulgata fuor della scola peripatetica. Gli stoici fanno differenza tra il mondo e l'universo, perché il mondo è tutto quello che è pieno e costa di corpo solido; l'universo è non solamente il mondo, ma oltre il vacuo, inane e spacio extra di quello: e però dicono il mondo essere finito, ma l'universo infinito. Epicuro similmente il tutto ed universo chiama una mescolgia di corpi ed inane; ed in questo dice consistere la natura del mondo, il quale è infinito: e nella capacità dell'inane e vacuo e, oltre, nella moltitudine di corpi che sono in quello. Noi non diciamo vacuo alcuno, come quello che sia semplicemente nulla; ma secondo quella ragione, con la quale ciò che non è corpo che resista sensibilmente, tutto suole esser chiamato, se ha dimensione, vacuo: atteso che comunmente non apprendono l'esser corpo, se non con la proprietà di resistenza; onde dicono che, siccome non è carne quello che non è vulnerabile, cossì non è corpo quello che non resiste. In questo modo diciamo esser un infinito, cioè una eterea regione immensa, nella quale sono innumerabili ed infiniti corpi, come la terra, la luna ed il sole; li quali da noi son chiamati mondi composti di pieno e vacuo: perché questo spirito, questo aria, questo etere non solamente è circa questi corpi, ma ancora penetra dentro tutti, e viene insito in ogni cosa. Diciamo ancora vacuo secondo quella ragione, per la quale rispondemo alla questione che dimandasse dove è l'etere infinito e gli mondi; e noi rispondestimo: in un spacio infinito, in un certo seno nel quale ed è e s'intende il tutto, ed il quale non si può intendere né essere in altro.

Or qua Aristotele, confusamente prendendo il vacuo secondo queste due significazioni ed un'altra terza, che lui fenge e lui medesimo non sa nominare né diffinire, si va dibattendo per togliere il vacuo: e pensa con il medesimo modo di argumentare distruggere a fatto tutte le opinioni del vacuo. Le quali però non tocca, più che se, per aver tolto il nome di qualche cosa, alcuno pensasse di aver tolta la cosa; perché destrugge, se pur destrugge, il vacuo secondo quella ragione la quale forse non è stata presa da alcuno: atteso che gli antichi e noi prendiamo il vacuo per quello in cui può esser corpo e che può contener qualche cosa ed in cui sono gli atomi e gli corpi; e lui solo diffinisce il vacuo per quello che è nulla, in cui è nulla e non può esser nulla. Laonde, prendendo il vacuo per nome ed intenzione secondo la quale nessuno lo intese, vien a far castelli in aria e destruggere il suo vacuo e non quello di tutti gli altri che han parlato di vacuo e si son serviti di nome vacuo. Non altrimenti fa questo sofista in tutti gli altri propositi, come del moto, infinito, materia, forma, dimostrazione, ente; dove sempre edifica sopra la fede della sua definizione propria e nome preso secondo nova significazione. Onde ciascun che non è a fatto privo di giudizio, può facilmente accorgersi quanto quest'uomo sia superficiale circa la considerazion della natura de le cose, e quanto sia attaccato alle sue non concesse, né degne d'esserno concesse, supposizioni, più vane nella sua natural filosofia che giamai si possano fingere nella matematica. E vedete che di questa vanità tanto si gloriò e si compiacque che, in proposito della considerazion di cose naturali, ambisce tanto di esser stimato raziocinale o, come vogliam dire logico, che, per modo d'improperio, quelli che son stati più solleciti della natura, realtà e verità, le chiama fisici.

Filoteo. Io credo ed intendo che oltre ed oltre quella margine imaginata del cielo sempre sia eterea regione, e corpi mondani, astri, terre, soli; e tutti sensibili assolutamente secondo sé ed a quelli che vi sono o dentro o da presso, benché non sieno sensibili a noi per la lor lontananza e distanza. Ed in questo mentre considerate qual fondamento prende costui, che da quel, che non abbiamo corpo sensibile oltre l'imaginata circonferenza, vuole che non sia corpo alcuno: e però lui, si fermò a non credere altro corpo, che l'ottava sfera, oltre la quale gli astrologi di suoi tempi non aveano compreso altro cielo. E per ciò che la vertigine apparente del mondo circa la terra referirno sempre ad un primo mobile sopra tutti gli altri, puosero fondamenti tali, che senza fine sempre oltre sono andati giorgendo sfera a sfera, ed hanno trovate l'altre senza stelle, e per conseguenza senza corpi sensibili. In tanto che le astrologice supposizioni e fantasie condannano questa sentenza, viene assai più condannata da quei che meglio intendono, qualmente gli corpi che si dicono appartenere all'ottavo cielo, non meno hanno distinzion tra essi di maggiore e minor distanza dalla superficie della terra, che gli altri sette, perché la ragione della loro equidistanza dipende solo dal falsissimo supposito della fission de la terra; contra il quale crida tutta la natura, e proclama ogni ragione, e sentenza ogni regolato e ben informato intelletto al fine. Pur, sia come si vuole, è detto, contra ogni

raggione, che ivi finisca e si termine l'universo, dove l'attatto del nostro senso si conchiude; perché la sensibilità è causa da far inferir che gli corpi sono, ma la negazion di quella, la quale può esse per difetto della potenza sensitiva e non dell'oggetto sensibile, non è sufficiente né per lieve suspizione che gli corpi non sieno. Perché, se la verità dependesse da simil sensibilità, sarebbero tali gli corpi che appaiono tanto propinqui ed aderenti l'uno all'altro. Ma noi giudichiamo che tal stella par minore nel firmamento, ed è detta della quarta e quinta grandezza, che sarà molto maggiore di quella che è detta della seconda e prima; nel giudizio della quale se inganna il senso, che non è potente a conoscere la ragione della distanza maggiore; e noi da questo, che abbiamo conosciuto il moto della terra, sappiamo che quei mondi non hanno tale equidistanza da questo, e che non sono come in uno deferente.

Elpino. Volete dire, che non sono come impiastrati in una medesima cupola: cosa indegna che gli fanciulli la possono imaginare, che forse crederebano che, se non fossero attaccati alla tribuna e lamina celeste con buona colla, over inchiodati con tenacissimi chiodi, caderebano sopra di noi non altrimenti che gli grandini dell'aria vicino. Volete dire che quelle altre tante terre ed altri tanti spaciosissimi corpi teggono le loro regioni e sue distanze nell'etereo campo, non altrimenti che questa terra che con la sua rivoluzione fa apparir che tutti insieme, come concatenati, si svolgano circa lei. Volete dire che non bisogna accettare corpo spirituale extra l'ottava o nona sfera, ma che questo medesimo aere, come è circa la terra, la luna, il sole, continente di quelli, cossì si va amplificando in infinito alla continenza di altri infiniti astri e grandi animali; e questo aere viene ad essere loco comune ed universale; e che tiene infinito spacioso seno, non altrimenti continente in tutto l'universo infinito che in questo spacio sensibile a noi per tante e sí numerose lampe. Volete che non sia l'aria e questo corpo continente che si muova circularmente, o che rapisca gli astri, come la terra e la luna ed altri; ma che quelli si muovano dalla propria anima per gli suoi spacci, avendone tutti que' proprii moti, che sono oltre quel mondano, che per il moto della terra appare, ed oltre altri, che appaiono comuni a tutti gli astri, come attaccati ad un mobil corpo, i quali tutti hanno apparenza per le diverse differenze di moto di questo astro in cui siamo, e di cui il moto è insensibile a noi. Volete per conseguenza, che l'aria e le parti che si prendono nell'eterea regione, non hanno moto se non di restrizione ed amplificazione, il quale bisogna che sia per il progresso di questi solidi corpi per quello; mentre gli uni s'aggirano circa gli altri, e mentre fa di mestiero che questo spiritual corpo empia il tutto.

Filoteo. Vero. Oltre dico, che questo infinito ed immenso è uno animale, benché non abia determinata figura e senso che si referisca a cose esteriori: perché lui ha tutta l'anima in sé, e tutto lo animato comprende, ed è tutto quello.[...]

Filoteo. Io credo ed intendo che oltre ed oltre quella margine imaginata del cielo sempre sia eterea regione, e corpi mondani, astri, terre, soli; e tutti sensibili assolutamente secondo sé ed a quelli che vi sono o dentro o da presso, benché non sieno sensibili a noi per la lor lontananza e distanza. Ed in questo mentre considerate qual fondamento prende costui, che da quel, che non abbiamo corpo sensibile oltre l'imaginata circonferenza, vuole che non sia corpo alcuno: e però lui, si fermò a non credere altro corpo, che l'ottava sfera, oltre la quale gli astrologi di suoi tempi nonaveano compreso altro cielo. E per ciò che la vertigine apparente del mondo circa la terra referirno sempre ad un primo mobile sopra tutti gli altri, puosero fondamenti tali, che senza fine sempre oltre sono andati giongendo sfera a sfera, ed hanno trovate l'altre senza stelle, e per conseguenza senza corpi sensibili. In tanto che le astrologice supposizioni e fantasie condannano questa sentenza, viene assai più condannata da quei che meglio intendono, qualmente gli corpi che si dicono appartenere all'ottavo cielo, non meno hanno distinzione tra essi di maggiore e minor distanza dalla superficie della terra, che gli altri sette, perché la ragione della loro equidistanza dipende solo dal falsissimo supposito della fission de la terra; contra il quale crida tutta la natura, e proclama ogni ragione, e sentenza ogni regolato e ben informato intelletto al fine. Pur, sia come si vuole, è detto, contra ogni ragione, che ivi finisca e si termine l'universo, dove l'attatto del nostro senso si conchiude; perché la sensibilità è causa da far inferir che gli corpi sono, ma la negazion di quella, la quale può esser per difetto della potenza sensitiva e non dell'oggetto sensibile, non è sufficiente né per lieve suspizione che gli corpi non sieno. Perché, se la verità dependesse da simil sensibilità, sarebbero tali gli corpi che appaiono tanto propinqui ed aderenti l'uno all'altro. Ma noi giudichiamo che tal stella par minore nel firmamento, ed è detta della quarta e quinta grandezza, che sarà molto maggiore di quella che è detta della seconda e prima; nel giudizio della quale se inganna il senso, che non è potente a conoscere la ragione della distanza maggiore; e noi da questo, che abbiamo conosciuto il moto della terra, sappiamo che quei mondi non hanno tale equidistanza da questo, e che non sono come in uno deferente.

Elpino. Volete dire, che non sono come impiastrati in una medesima cupola: cosa indegna che gli fanciulli la possono imaginare, che forse crederebano che, se non fossero attaccati alla tribuna e lamina celeste con

buona colla, over inchiodati con tenacissimi chiodi, caderebbono sopra di noi non altrimenti che gli grandini dell'aria vicino. Volete dire che quelle altre tante terre ed altri tanti spaciosissimi corpi teggono le loro regioni e sue distanze nell'etereo campo, non altrimenti che questa terra che con la sua rivoluzione fa apparir che tutti insieme, come concatenati, si svolgano circa lei. Volete dire che non bisogna accettare corpo spirituale extra l'ottava o nona sfera, ma che questo medesimo aere, come è circa la terra, la luna, il sole, continente di quelli, cossí si va amplificando in infinito alla continenza di altri infiniti astri e grandi animali; e questo aere viene ad essere loco comune ed universale; e che tiene infinito spacioso seno, non altrimenti continente in tutto l'universo infinito che in questo spacio sensibile a noi per tante e sí numerose lampe. Volete che non sia l'aria e questo corpo continente che si muova circularmente, o che rapisca gli astri, come la terra e la luna ed altri; ma che quelli si muovano dalla propria anima per gli suoi spacci, avendone tutti que' proprii moti, che sono oltre quel mondano, che per il moto della terra appare, ed oltre altri, che appaiono comuni a tutti gli astri, come attaccati ad un mobil corpo, i quali tutti hanno apparenza per le diverse differenze di moto di questo astro in cui siamo, e di cui il moto è insensibile a noi. Volete per conseguenza, che l'aria e le parti che si prendono nell'eterea regione, non hanno moto se non di restrizione ed amplificazione, il quale bisogna che sia per il progresso di questi solidi corpi per quello; mentre gli uni s'aggirano circa gli altri, e mentre fa di mestiero che questo spiritual corpo empia il tutto.

Filoteo. Vero. Oltre dico, che questo infinito ed immenso è uno animale, benché non abia determinata figura e senso che si referisca a cose esteriori: perché lui ha tutta l'anima in sé, e tutto lo animato comprende, ed è tutto quello. Così comunmente si crede; ma questa imaginazione - compreso che sarà il moto di questo astro mondano in cui siamo, che, senza essere affisso ad orbe alcuno, per il generale e spacioso campo essagitato dall'intrinseco principio, propria anima e natura, discorre circa il sole e si versa circa il proprio centro - averrà che sia tolta: e s'aprirà la porta de l'intelligenza de gli principii veri di cose naturali ed a gran passi potremo discorrere per il camino della verità. La quale, ascosa sotto il velame di tante sordide e bestiale imaginazioni, sino al presente è stata occolta per l'ingiuria del tempo e vicissitudine de le cose dopo che al giorno de gli antichi sapienti succese la caliginosa notte di temerari sofisti.

[...]Filoteo. Questo medesimo appare a quei, che sono ne la luna e ne gli altri astri che sono in questo medesimo spacio, che sono o terre o soli.

Elpino. Supposto dunque per ora, che la terra con il suo moto caggiona questa apparenza del moto diurno e mondano, e con le diverse differenze di cotal moto caggiona que' tutti che si veggono medesimi convenire a stelle innumerabili, noi rimarremo a dire che la luna (che è un'altra terra) si muova da per lei per l'aria circa il sole. Medesimamente Venere, Mercurio e gli altri, che son pure altre terre, fanno i lor discorsi circa il medesimo padre de vita.

Filoteo. Cossí è.

Elpino. Come dunque circa altri lumi, che sieno gli soli, non veggiamo discorrere altri lumi, che sieno le terre, ma oltre questi non possiamo comprendere moto alcuno, e tutti gli altri mondani corpi (eccetto ancor quei che son detti comete) si veggono sempre in medesima disposizione e distanza?

Filoteo. La ragione è, perché noi veggiamo gli soli, che son gli piú grandi, anzi grandissimi corpi, ma non veggiamo le terre, le quali, per esser corpi molto minori, sono invisibili; come non è contra ragione, che sieno di altre terre ancora che versano circa questo sole, e non sono a noi manifeste o per lontananza maggiore o per quantità minore, o per non aver molta superficie d'acqua, o pur per non aver detta superficie rivolta a noi ed opposta al sole, per la quale, come un cristallino specchio, concependo i luminosi raggi, si rende visibile. Là onde non è maraviglia, né cosa contro natura, che molte volte udiamo il sole essere alcunamente eclissato, senza che tra lui e la nostra vista si venesse ad interporre la luna. Oltre di visibili possono essere anco innumerabili acquosi lumi (cioè terre, de le quali le acqui son parte) che circuiscano il sole; ma la differenza del loro circuito è insensibile per la distanza grande; onde in quel tardissimo moto, che si comprende in quelli che sono visibili sopra o oltre Saturno, non si vede differenza del moto de gli uni e moto de gli altri, né tampoco regola nel moto di tutti circa il mezzo, o poniamo mezzo la terra, o si ponga mezzo il sole.

Elpino. Come volevi dunque, che tutti, quantunque distantissimi dal mezzo, cioè dal sole, potessero ragionevolmente partecipare il vital calore da quello?

Filoteo. Da questo, che quanto più sono lontani, fanno tanto maggior circolo; quanto più gran circolo fanno, tanto più tardi si muovono circa il sole; quanto più si muovono tardi, tanto più resistono a gli caldi ed infocati raggi di quello.

Elpino. Volevate dunque che que' corpi, benché fossero tanto discosti dal sole, possono però partecipar tanto calor che baste; perché, voltandosi più velocemente circa il proprio centro e più tardi circa il sole, possono non solamente partecipar altre tanto calore, ma ancor di vantaggio, se bisognasse; atteso che, per il moto più veloce circa il proprio centro, la medesima parte del convesso de la terra che non fu tanto scaldata, più presto torni a ristorarsi; per il moto più tardo circa il mezzo focoso e star più saldo all'impressione di quello, vegna a ricevere più vigorosi gli fiammiferi raggi?

Filoteo. Cossí è.

Elpino. Dunque volete che, se gli astri che sono oltre Saturno, come appaiono, sono veramente immobili, verranno ad essere gli innumerabili soli o fuochi più e meno a noi sensibili, circa gli quali scorrono le propinque terre a noi insensibili?

Filoteo. Cossí bisognerebbe dire, atteso che tutte le terre son degne di aver la medesima ragione e tutti gli soli la medesima.

Elpino. Volete per questo che tutti quelli sieno soli?

Filoteo. Non, perché non so se tutti o la maggior parte sieno immobili, o se di quelli alcuni si gireno circa gli altri, perché non è chi l'abbia osservato, ed oltre non è facile ad osservare; come non facilmente si vede il moto e progresso di una cosa lontana, la quale a gran tratto non facilmente si vede cangiata di loco, siccome accade nel veder le navi poste in alto mare. Ma, sia come si vuole, essendo l'universo infinito, bisogna al fine che sieno più soli; perché è impossibile che il calore e lume di uno particolare possa diffondersi per l'immenso, come poté immaginarsi Epicuro, se è vero quel che altri riferiscono. Per tanto si richiede anco, che sieno soli innumerabili ancora, de quali molti sono a noi visibili in specie di picciol corpo; ma tale parrà minor astro che sarà molto maggior di quello che ne pare massimo.

Elpino. Tutto questo deve almeno esser giudicato possibile e conveniente.

Filoteo. Circa quelli possono versarsi terre di più grande e più picciola mole che questa.

Elpino. Come conoscerò la differenza? come, dico, distinguerò gli fuochi da le terre?

Filoteo. Da quel, che gli fuochi sono fissi e le terre mobili, da che gli fuochi scintillano e le terre non; de quali segni il secondo è più sensibile che il primo.

Elpino. Dicono che l'apparenza del scintillare procede dalla distanza da noi.

Filoteo. Se ciò fusse, il sole non scintillerebbe più di tutti, e gli astri minori che son più lontani, scintillerebbono più che gli maggiori che son più vicini.

Elpino. Volete che gli mondi ignei sieno cossí abitati come gli aquei?

Filoteo. Niente peggio e niente manco.

Elpino. Ma che animali possono vivere nel fuoco?

Filoteo. Non vogliate credere, che quelli sieno corpi de parti similari, perché non sarebbono mmondi, ma masse vacue, vane e sterili. Però è conveniente e naturale ch'abbiano la diversità de le parti, come questa ed altre terre hanno la diversità di proprii membri; benché questi sieno sensibili come acqui illustrate, e quelli come luminose fiamme.

Elpino. Credete che, quanto alla consistenza e solidità, la materia prossima del sole sia pur quella che è materia prossima de la terra? (Perché so, che non dubitate essere una la materia primiera del tutto).

Filoteo. Cossí è certo. Lo intese il Timeo, lo confermò Platone, tutti veri filosofi l'han conosciuto, pochi l'hanno esplicato, nessuno a' tempi nostri s'è ritrovato che l'abbia inteso, anzi molti con mille modi vanno turbando l'intelligenza; il che è avvenuto per la corrozzion de l'abito e difetto di principii.

Fracastorio. Vorrei sapere se, dopo ch'arrete ben considerato, giurareste questo corpo unico (che tu intendi come tre o quattro corpi, e non capisci come membri di medesimo composto) non esser mobile cossí come gli altri astri mobili, posto che il moto di quelli non è sensibile perché ne siamo oltre certa distanza rimossi, e questo, se è, non ne può esser sensibile, perché, come han notato gli antichi e moderni veri contemplatori della natura e come per esperienza ne fa manifesto in mille maniere il senso, non possiamo apprendere il moto se non per certa comparazione e relazione a qualche cosa fissa: perché, tolto uno che non sappia che l'acqua corre e che non vegga le ripe, trovandosi in mezzo l'acqui entro una corrente nave, non arrebe senso del moto di quella. Da questo potrei entrare in dubbio ed essere ambiguo di questa quiete e fissione; e posso stimare che, s'io fusse nel sole, nella luna ed altre stelle, sempre mi parrebbe essere nel centro del mondo immobile, circa il quale tutto il circostante vegna a svolgersi, svolgendosi però qual corpo continente in cui mi trovo, circa il proprio centro. Ecco come non son certo della differenza di mobile e stabile. [...]

Fracastorio. Quello che voglio conchiudere è questo: che il famoso e volgare ordine de gli elementi e corpi mondani è un sogno ed una vanissima fantasia, perché né per natura si verifica, né per ragione si prova ed arguenta, né per convenienza deve, né per potenza puote esser di tal maniera. Resta, dunque, da sapere ch'è un infinito campo e spacio continente, il qual comprende e penetra il tutto. In quello sono infiniti corpi simili a questo, de quali l'uno non è piú in mezzo de l'universo che l'altro, perché questo è infinito, e però senza centro e senza margine; benché queste cose convegano a ciascuno di questi mondi, che sono in esso con quel modo ch'altre volte ho detto, e particolarmente quando abbiamo dimostrato essere certi, determinati e definiti mezzi, quai sono i soli, i fuochi, circa gli quali discorreno tutti gli pianeti, le terre, le acqui, qualmente veggiamo circa questo a noi vicino marciar questi sette erranti; e come quando abbiamo parimente dimostrato che ciascuno di questi astri o questi mondi, voltandosi circa il proprio centro, caggiona apparenza di un solido e continuo mondo che rapisce tanti quanti si veggono ed essere possono astri, e verse circa lui, come centro dell'universo. Di maniera che non è un sol mondo, una sola terra, un solo sole; ma tanti son mondi, quante veggiamo circa di noi lampade luminose, le quali non sono piú né meno in un cielo ed un loco ed un comprendente, che questo mondo, in cui siamo noi, è in un comprendente, luogo e cielo. Sí che il cielo, l'aria infinito, immenso, benché sia parte de l'universo infinito, non è però mondo, né parte di mondi; ma seno, ricetto e campo in cui quelli sono, si muovono, vivono, vegetano e ponono in effetto gli atti de le loro vicissitudini, producono, pascono, ripascono e mantieneno gli loro abitatori ed animali, e con certe disposizioni ed ordini amministrano alla natura superiore, cangiando il volto di uno ente in innumerabili soggetti. Sí che ciascuno di questi mondi è un mezzo, verso il quale ciascuna de le sue parti concorre e ove si puosa ogni cosa congenea; come le parti di questo astro, da certa distanza e da ogni lato e circostante regione, si rapportano al suo continente. Onde, non avendo parte, che talmente effluisca dal gran corpo che non refluisca di nuovo in quello, avviene che sia eterno, benché sia dissolubile: quantunque la necessità di tale eternità certo sia dall'estrinseco mantenitore e providente, non da l'intrinseca e propria sufficienza, se non m'inganno. Ma di questo con piú particular ragione altre volte vi farò intendere.

Quanto a quello che secondariamente dicevate, vi dico che veramente è un primo e prencipe motore, ma non talmente primo e prencipe che, per certa scala, per il secondo, terzo ed altri da quello si possa discendere, numerando, al mezzano ed ultimo: atteso che tali motori non sono, né possono essere; perché dove è numero infinito, ivi non è grado né ordine numerale, benché sia in grado ed ordine secondo la ragione e dignità o de diverse specie e geni, o de diverse gradi in medesimo geno e medesima specie. Sono dunque, infiniti motori, cossí come sono anime infinite di queste infinite sfere, le quali, perché sono forme ed atti intrinseci, in rispetto de quali tutti è un prencipe da cui tutti dipendono, è un primo il quale dona la virtù della motività a gli spirti, anime, dei, numi, motori, e dona la mobilità alla materia, al corpo, all'animato, alla natura inferiore, al mobile. Son, dunque, infiniti mobili e motori, li quali tutti se riducono a un principio passivo ed un principio attivo, come ogni numero se reduce all'unità; e l'infinito numero e l'unità coincidono, ed il summo agente e potente fare il tutto con il possibile esser fatto il tutto coincidono in uno, come è mostrato nel fine del libro Della causa, principio ed uno. In numero dunque e moltitudine è infinito mobile ed infinito movente; ma nell'unità e singularità è infinito immobile motore, infinito immobile universo; e questo infinito numero e magnitudine e quella infinita unità e semplicità coincidono in uno semplicissimo ed individuo principio, vero, ente. Cossí non è un primo mobile, al quale con certo ordine succeda il secondo, in sino l'ultimo, o pur in infinito; ma tutti gli mobili sono equalmente prossimi e lontani al primo e dal primo ed universal motore. Come, logicamente parlando, tutte le specie hanno equal ragione al medesimo geno, tutti gli individui alla medesima specie; cossí da un motore universale infinito, in un spacio infinito, è un moto

universale infinito da cui dipendono infiniti mobili e infiniti motori, de quali ciascuno è finito di mole ed efficacia. Quanto al terzo argomento, dico che nell'etereo campo non è qualche determinato punto, a cui, come al mezzo, si muovano le cose gravi, e da cui, come verso la circonferenza, se discostano le cose lievi; perché nell'universo non è mezzo né circonferenza, ma, se vuoi, in tutto è mezzo ed in ogni punto si può prendere parte di qualche circonferenza a rispetto di qualche altro mezzo o centro. Or quanto a noi, rispettivamente si dice grave quello che dalla circonferenza di questo globo si muove verso il mezzo; lieve quello che secondo il contrario modo verso il contrario sito; e vedremo che niente è grave, che medesimo non sia lieve; perché tutte le parti de la terra successivamente si cangiano di sito, luogo e temperamento, mentre per lungo corso di secoli non è parte centrale che non si faccia circonferenziale, né parte circonferenziale che non si faccia del centro o verso quello.

Vedremo che gravità e levità non è altro che appulso de le parti de corpi al proprio continente e conservante, ovunque il sia; però non sono differenze situati che tirano a sé tali parti, né che le mandano da sé, ma è il desio di conservarsi, il quale spenge ogni cosa come principio intrinseco, e, se non gli obsta impedimento alcuno, la perduce ove meglio fugga il contrario e s'aggiunga al conveniente. Cossí, dunque, non meno dalla circonferenza della luna ed altri mondi, simili a questo in specie o in geno, verso il mezzo del globo vanno ad unirsi le parti come per forza di gravità; e verso la circonferenza se diportano le parti assottigliate come per forza di levità. E non è perché fuggano la circonferenza o si appiglino alla circonferenza; perché, se questo fusse, quanto piú a quella s'avvicinano, piú velocemente e rapidamente vi correrebbono; e quanto piú da quella s'allontanano, piú fortemente si aventarebbono al contrario sito. Del che il contrario veggiamo, atteso che, se mosse saranno oltre la region terrestre, rimarranno librate ne l'aria e non monteranno in alto né scenderanno al basso sin tanto che o acquistano per apposizion di parti o per inspessazione dal freddo gravità maggiore, per cui dividendo l'aria sottoposto rivegnano al suo continente, over dissolute dal caldo e attenuate, si dispergano in atomi.

Albertino[...]

Séguita a farne conoscere che cosa sia veramente il cielo, che sieno veramente gli pianeti ed astri tutti; come sono distinti gli uni da gli altri gl'infiniti mondi; come non è impossibile, ma necessario, un infinito spacio; come convegna tal infinito effetto all'infinita causa; qual sia la vera sustanza, materia, atto ed efficiente del tutto; qualmente de medesimi principii ed elementi ogni cosa sensibile e composta vien formata. Convinci la cognizion dell'universo infinito. Straccia le superficie concave e convesse, che terminano entro e fuori tanti elementi e cieli. Fanne ridicoli gli orbi deferenti e stelle fisse. Rompi e gitta per terra col bombo e turbine de vivaci raggi queste stimate dal cieco volgo le adamantine muraglia di primo mobile ed ultimo convesso. Struggasi l'esser unico e propriamente centro a questa terra. Togli via di quella quinta essenza l'ignobil fede.

Donane la scienza di pare composizione di questo astro nostro e mondo con quella di quanti altri astri e mondi possiamo vedere. Pasca e ripasca parimente con le sue successioni ed ordini ciascuno de gl'infiniti grandi e spaciosi mondi altri infiniti minori. Cassa gli estrinseci motori insieme con le margini di questi cieli. Aprine la porta per la qual veggiamo l'indifferenza di questo astro da gli altri. Mostra la consistenza de gli altri mondi nell'etere, tal quale è di questo. Fa' chiaro il moto di tutti provenir dall'anima interiore, a fine che con il lume di tal contemplazione con piú sicuri passi procediamo alla cognizion della natura.³²

2.2 Tommaso Campanella

Nato a Stilo in Calabria nel 1568, Giovan Domenico Campanella prese i voti a 15 anni, divenendo frate domenicano e assumendo il nome di Tommaso a gloria di Tommaso d'Aquino. Spirito inquieto e indagatore, il giovane domenicano si tuffò nella lettura dei filosofi più sensibili e competenti nelle vicende fisiche, rimanendo colpito dalle potenzialità esplorative contenute nell'opera *De rerum natura iuxta propria principia* di Bernardino Telesio.

³² Bruno, *De la causa, principio et uno* (1584).

Campanella trovò nel naturalismo di Telesio un entusiasmante accesso critico alle leggi e ai fenomeni naturali. Fu proprio per difendere la memoria scientifica dell'ammirato Telesio che Campanella pubblicò nel 1591 l'opera **Philosophia sensibus demonstrata** durante il soggiorno napoletano.

Risalgono a questo periodo le prime peripezie giudiziarie del filosofo, che vide il suo scritto **De sensu rerum et magia**, sequestrato a Bologna dal Sant'Uffizio. L'opera, dedicata a Ferdinando I de' Medici e ultimata nel 1592, sarà poi pubblicata a Francoforte nel 1620.

Neppure la sua opera precedente era passata inosservata e perciò un primo processo intentato dai padri domenicani lo costringerà in carcere per un anno, decretando il ritorno del frate Tommaso al convento di Altomonte. Riparato verso il nord Italia, Campanella subì altri due processi e durante il terzo, torturato e accusato di pratiche divinatorie, fu tradotto a Roma nelle carceri dell'Inquisizione dove subì ulteriori torture. L'abiura del 1595 gli consentì un faticoso ritorno a una vita accettabile.

Le disgrazie non erano finite: fu coinvolto a Napoli in un quarto processo per eresia, che lo mandò assolto. Ben più tormentata fu la vicenda del quinto processo. Promotore in Calabria nel 1599 di una rivolta teocratico-repubblicana, fu arrestato dall'autorità spagnola e processato a Napoli sotto la giurisdizione del tribunale del Sant'Uffizio. Torturato e costretto all'abiura, fu nuovamente torturato perché i giudici dovevano valutarne la sanità mentale. Campanella, richiamando a sé le migliori energie, finse di essere folle, sopravvisse alle sevizie e scampò alla pena di morte. Trascorse 27 anni in carcere.

In prigione egli scrisse il suo capolavoro: **La città del Sole** (1602).

Scarcerato nel 1626 e, dopo tre anni da sorvegliato speciale presso il Sant'Uffizio in Roma, tornato alla piena libertà nel 1629, rimase a Roma come consulente astrologo di papa Urbano VIII.

Finirà i suoi giorni in Francia nel 1639, alla corte del re Luigi XIII.

Il suo pensiero politico viene inserito nel filone del pensiero utopico o utopistico. Al fine di restituire completa dignità e genuinità a un uomo tanto perseguitato quanto valoroso, vi presentiamo un ampio estratto da **La città del Sole**, ritenendo tale lettura propedeutica a ogni ulteriore approfondimento filosofico-politico, sia personale che collettivo.

L'opera è un dialogo immaginario tra un navigatore di Genova e un ospitalario, cioè un cavaliere di San Giovanni di Gerusalemme. Si descrive uno Stato modello.

Campanella **La città del Sole**

'OSPITALARIO - Per tua fé dimmi tutto il modo del governo, ché qui t'aspettavo.

GENOVESE - E' un Principe Sacerdote tra loro, che s'appella Sole, e in lingua nostra si dice Metafisico: questo è capo di tutti in spirituale e temporale, e tutti li negozi in lui si terminano. Ha tre Principi collaterali: Pon, Sin, Mor, che vuol dir: Potestà, Sapienza e Amore.

Il Potestà ha cura delle guerre e delle paci e dell'arte militare; è supremo nella guerra, ma non sopra Sole; ha cura dell'ufficiali, guerrieri, soldati, munizioni, fortificazioni ed espugnazioni.

Il Sapienza ha cura di tutte le scienze e delli dottori e magistrati dell'arti liberali e meccaniche, tiene sotto di sé tanti ufficiali quante son le scienze: ci è l'Astrologo, il Cosmografo, il Geometra, il Loico, il Rettorico, il Grammatico, il Medico, il Fisico, il Politico, il Morale; e tiene un libro solo, dove stan tutte le scienze, che fa leggere a tutto il popolo ad usanza di Pitagorici. E questo ha fatto pingere in tutte le muraglie, su li rivellini³³, dentro e di fuori, tutte le scienze. [...]

³³ Fortificazione di rinforzo, esterna alle mura.

Nelle mura del primo girone tutte le figure matematiche, più che non scrivesse Euclide ed Archimede, con la lor proposizione significativa. Nel di fuore, vi è la carta della terra tutta, e poi le tavole d'ogni provincia con li riti e costumi e leggi loro, e con l'alfabeti ordinari sopra il loro alfabeto.

Nel dentro del secondo girone vi son tutte le pietre preziose e non preziose, e minerali, e metalli veri e pinti, con le dichiarazioni di due versi per uno. Nel di fuore vi son tutte sorti di laghi, mari e fiumi, vini ed ogli ed altri liquori, e loro virtù ed origini e qualità; e ci son le caraffe piene di diversi liquori di cento e trecento anni, con li quali sanano tutte l'infirmità quasi.

Nel dentro del terzo vi son tutte le sorti di erbe ed arbori del mondo pinte, e pur in teste di terra sopra il rivellino e le dichiarazioni dove prima si ritrovano, e le virtù loro, e le simiglianze c'hanno con le stelle e con li metalli e con le membra umane, e l'uso loro in medicina. Nel di fuora tutte maniere di pesci di fiumi, laghi e mari, e le virtù loro, e 'l modo di vivere, di generarsi e allevarsi, a che servono; e le simiglianze c'hanno con le cose celesti e terrestri e dell'arte e della natura; sì che mi stupii, quando trovai pesce vescovo e catena e chiodo e stella, appunto come son queste cose tra noi. Ci sono ancini, rizzi, spondoli e tutto quanto è degno di sapere con mirabil arte di pittura e di scrittura che dichiara. Nel quarto, dentro vi son tutte sorti di augelli pinti e lor qualità, grandezze e costumi, e la fenice è verissima appresso loro. Nel di fuora stanno tutte sorti di animali rettili, serpi, draghi, vermini, e l'insetti, mosche, tafani ecc., con le loro condizioni, veneni e virtù; e son più che non pensamo. Nel quinto, dentro vi son l'animali perfetti terrestri di tante sorti che è stupore. Non sappiamo noi la millesima parte, e però, sendo grandi di corpo, l'han pinti ancora nel fuore rivellino; e quante maniere di cavalli solamente, o belle figure dichiarate dottamente!

Nel sesto, dentro vi sono tutte l'arti meccaniche, e l'inventori loro, e li diversi modi, come s'usano in diverse regioni del mondo. Nel di fuori vi son tutti l'inventori delle leggi e delle scienze e dell'armi. Trovai Moisè, Osiri, Giove, Mercurio, Macometto ed altri assai; e in luoco assai onorato era Gesù Cristo e li dodici Apostoli, che ne tengono gran conto, Cesare, Alessandro, Pirro e tutti li Romani; onde io ammirato come sapeano quelle istorie, mi mostraro che essi teneano di tutte nazioni lingua, e che mandavano apposta per il mondo ambasciatori, e s'informavano del bene e del male di tutti; e godeno assai in questo. Viddi che nella China le bombarde e le stampe furo prima ch'a noi. Ci son poi li maestri di queste cose; e li figliuoli, senza fastidio, giocando, si trovano saper tutte le scienze istoricamente prima che abbin dieci anni³⁴.

Il Amore ha cura della generazione, con unir li maschi e le femine in modo che faccin buona razza³⁵; e si riden di noi che attendemo alla razza de cani e cavalli, e trascuramo la nostra. Tien cura dell'educazione, delle medicine, spezierie, del seminare e raccogliere li frutti, delle biade, delle mense e d'ogni altra cosa pertinente al vitto e vestito e coito, ed ha molti maestri e maestre dedicate a queste arti. Il Metafisico tratta tutti questi negozi con loro, ché senza lui nulla si fa, ed ogni cosa la comunicano essi quattro³⁶, e dove il Metafisico inchina, son d'accordo.

OSPITALARIO - Or dimmi degli offizi e dell'educazione e del modo come si vive; si è repubblica o monarchia o stato di pochi.

GENOVESE - Questa è una gente ch'arrivò là dall'Indie, ed erano molti filosofi, che fuggiro la rovina di Mogori e d'altri predoni e tiranni; onde si risolsero di vivere alla filosofica in commune, sì ben la comunità delle donne non si usa tra le genti della provincia loro; ma essi l'usano, ed è questo il modo. Tutte cose son comuni; ma stan in man di ufficiali le dispense, onde non solo il vitto, ma le scienze e onori e spassi son comuni, ma in maniera che non si può appropriare cosa alcuna.

Dicono essi che tutta la proprietà nasce da far casa appartata, e figli e moglie propria, onde nasce l'amor proprio; ché per sublimar a ricchezze o a dignità il figlio o lasciarlo erede, ognuno diventa o rapace publico, se non ha timore, sendo potente; o avaro ed insidioso ed ipocrita, si è impotente. Ma quando perdono l'amor proprio, resta il commune solo³⁷.

OSPITALARIO - Dunque nullo vorrà fatigare, mentre aspetta che l'altro fatighi, come Aristotile dice contra Platone.

GENOVESE - Io non so disputare³⁸, ma ti dico c'hanno tanto amore alla patria loro, che è una cosa stupenda, più che si dice delli Romani, quanto son più spropriati. E credo che li preti e monaci nostri, se non

³⁴ Splendida ovvietà didattica: l'esposizione alle nozioni scientifiche produce nei fanciulli quella familiarità con la scienza che ancora oggi manca in troppi dei nostri concittadini, forse perché le nostre città sono tappezzate di manifesti pubblicitari, non proprio il ritratto delle verità scientifiche...

³⁵ Ritorna il motivo platonico dell'eugenetica.

³⁶ Metafisico, in posizione dominante, poi Potestà, Sapienza, Amore.

³⁷ La proprietà privata genera egoismo negli averi e negli affetti, a detrimento del benessere e del bene pubblici.

³⁸ Il narratore rifiuta lo scontro retorico-dialettico: non fa disquisizioni teoriche, bensì racconta quanto ha visto.

avessero li parenti e li amici, o l'ambizione di crescere più a dignità, seriano più spropriati e santi e caritativi con tutti.

OSPITALARIO - Dunque là non ci è amicizia, poiché non si fan piacere l'un l'altro.

GENOVESE - Anzi grandissima: perché è bello a vedere, che tra loro non possono donarsi cosa alcuna, perché tutto hanno del commune, e molto guardano gli ufficiali, che nullo abbia più che merita. Però quanto è bisogno tutti l'hanno. E l'amico si conosce tra loro nelle guerre, nell'infirmità, nelle scienze, dove s'aiutano e s'insegnano l'un l'altro. E tutti li gioveni s'appellan frati e quei che son quindici anni più di loro, padri, e quindici meno figli. E poi vi stanno l'ufficiali a tutte cose attenti, che nullo possa all'altro far torto nella fratellanza.

OSPITALARIO - E come?

GENOVESE - Di quante virtù noi abbiamo, essi hanno l'uffiziale: ci è un che si chiama Liberalità, un Magnanimità, un Castità, un Fortezza, un Giustizia, criminale e civile, un Solerzia, un Verità, Beneficienza, Gratitude, Misericordia, ecc.; e a ciascuno di questi si elegge quello, che da fanciullo nelle scuole si conosce inclinato a tal virtù. E però, non sendo tra loro latrocini, né assassinii, né stupri ed incesti, adulteri, delli quali noi ci accusamo, essi si accusano d'ingratitude, di malignità, quando un non vuol far piacere onesto, di bugia, che aborriscono più che la peste; e di questi rei per pena son privati della mensa commune, o del commercio delle donne, e d'alcuni onori, finché pare al giudice, per ammendarli.

OSPITALARIO - Or dimmi, come fan gli ufficiali?

GENOVESE - Questo non si può dire, se non sai la vita loro. Prima è da sapere che gli uomini e le donne vestono d'un modo atto a guerreggiare, benché le donne hanno la sopravveste fin sotto al ginocchio, e l'uomini sopra.

E s'allevan tutti in tutte l'arti. Dopo gli tre anni li fanciulli imparano la lingua e l'alfabeto nelle mura, caminando in quattro schiere; e quattro vecchi li guidano e insegnano, e poi li fan giocare e correre, per rinforzarli, e sempre scalzi e scapigli, fin alli sette anni, e li conducono nell'officine dell'arti, cosidori, pittori, orefici, ecc.; e mirano l'inclinazione. Dopo li sette anni vanno alle lezioni delle scienze naturali, tutti; ché son quattro lettori della medesima lezione, e in quattro ore tutte quattro le squadre si spediscono; perché, mentre gli altri si esercitano col corpo, o fan gli pubblici servizi, gli altri stanno alla lezione. Poi tutti si mettono alle matematiche, medicine ed altre scienze, e ci è continua disputa tra di loro e concorrenza; e quelli poi diventano ufficiali di quella scienza, dove miglior profitto fanno, o di quell'arte meccanica, perché ognuna ha il suo capo. Ed in campagna, nei lavori e nella pastura delle bestie pur vanno a imparare; e quello è tenuto di più gran nobiltà, che più arti impara, e meglio le fa. Onde si ridono di noi, che gli artefici appellamo ignobili, e diciamo nobili quelli, che null'arte imparano e stanno oziosi e tengon in ozio e lascivia tanti servitori con roina della repubblica.

Gli ufficiali poi s'eleggono da quelli quattro capi, e dalli mastri di quell'arte, li quali molto bene sanno chi è più atto a quell'arte o virtù, in cui ha da reggere, e propongono in Consiglio, e ognuno oppone quel che sa di loro. Però non può essere Sole se non quello che sa tutte l'istorie delle genti e riti e sacrifici e repubbliche ed inventori di leggi ed arti. Poi bisogna che sappia tutte l'arti meccaniche, perché ogni due giorni se n'impara una, ma l'uso qui le fa saper tutte, e la pittura. E tutte le scienze ha da sapere, matematiche, fisiche, astrologiche. Delle lingue non si cura, perché ha l'interpreti, che son i grammatici loro. Ma più di tutti bisogna che sia Metafisico e Teologo, che sappia ben la radice e prova d'ogni arte e scienza, e le similitudini e differenze delle cose, la Necessità, il Fato, e l'Armonia del mondo, la Possanza, Sapienza e Amor divino e d'ogni cosa, e li gradi degli enti e corrispondenze loro con le cose celesti, terrestri e marine, e studia molto bene nei Profeti ed astrologia. Dunque si sa chi ha da esser Sole, e se non passa trentacinque anni, non arriva a tal grado; e questo officio è perpetuo, mentre non si trova chi sappia più di lui e sia più atto al governo.

OSPITALARIO - E chi può saper tanto? Anzi non può saper governare chi attende alle scienze.

GENOVESE - Io dissi a loro questo, e mi risposero: "Più certi semo noi, che un tanto letterato sa governare, che voi che subimate l'ignoranti, pensando che siano atti perché son nati signori, o eletti da fazione potente. Ma il nostro Sole sia pur tristo in governo, non sarà mai crudele, né scelerato, né tiranno un chi tanto sa. Ma sappiate che questo è argomento che può tra voi, dove pensate che sia dotto chi sa più grammatica e logica d'Aristotile o di questo o quello autore; al che ci vol sol memoria servile, onde l'uomo si fa inerte, perché non contempla le cose ma li libri, e s'avvilisce l'anima in quelle cose morte; né sa come Dio regga le cose, e gli usi della natura e delle nazioni. Il che non può avvenire al nostro Sole, perché non può arrivare a tante scienze chi non è scaltro d'ingegno ad ogni cosa, onde è sempre attivissimo al governo. Noi pur sappiamo che chi sa una scienza sola, non sa quella né l'altre bene; e che colui che è atto a una sola, studiata in libro, è inerte e grosso. Ma non così avviene alli pronti d'ingegno e facili ad ogni conoscenza, come è bisogno che sia il **Sole**. E nella città nostra s'imparano le scienze con facilità tale, come tu vedi, che più in un anno qui si sa, che in diece o quindici tra voi, e mira in questi fanciulli."



Nel che io restai confuso per le ragioni sue e la prova di quelli fanciulli, che intendevano la mia lingua; perché d'ogni lingua sempre han d'esser tre che la sappiano. E tra loro non ci è ozio nullo, se non quello che li fa dotti; che però vanno in campagna a correre, a tirar dardo, sparar archibugi, seguitar fiere, lavorare, conoscer l'erbe, mo una schiera, mo l'altra di loro.

Li tre ufficiali primi non bisogna che sappiano se non quell'arti che all'offizio loro partengono. Onde sanno l'arti comuni a tutti, istoricamente imparandole, e poi le proprie, dove più si dà uno che un altro: così il Potestà saperà l'arte cavalierasca, fabricar ogni sorte d'armi, cose di guerra, machine, arte militare, ecc. Ma tutti questi ufficiali han d'essere filosofi, e più, ed istorici, naturalisti ed umanisti.

OSPITALARIO - Vorrei che dicessi l'offizi tutti, e li distinguessi; e s'è bisogno l'educazion commune.

GENOVESE - Sono prima le stanze comuni, dormitori, letti e bisogni; ma ogni sei mesi si distinguono dalli mastri, chi ha da dormire in questo girone o in quell'altro, e nella stanza prima o seconda, notate per alfabeto.

Poi son l'arti comuni agli uomini e donne, le speculative e meccaniche; con questa distinzione, che quelle dove ci va fatica grande e viaggio, le fan gli uomini, come arare, seminare, cogliere i frutti, pascere le pecore, operar nell'aia, nella vendemmia. Ma nel formar il cascio e mungere si soleno le donne mandare, e nell'orti vicini alla città per erbe e servizi facili. Universalmente, le arti che si fanno sedendo e stando, per lo più son delle donne, come tessere, cuscire, tagliar i capelli e le barbe, la speziaria, fare tutte le sorti di vestimenti; altro che l'arte del ferraro e delle armi. Pur chi è atta a pingere, non se le vieta. La musica è solo delle donne, perché più diletano, e de' fanciulli, ma non di trombe e tamburi. Fanno anche le vivande; apparecchiano le mense; ma il servire a tavola è proprio delli gioveni, maschi e femine, finché sono di vint'anni.

[...] Si dona a ciascuno, secondo il suo esercizio, piatto di pitanza e menestra, frutti, cascio; e li medici hanno cura di dire alli cochi in quel giorno, qual sorte di vivanda conviene, e quale alli vecchi e quale alli giovani e quale all'ammalati. Gli ufficiali hanno la miglior parte; questi mandano spesso della loro a tavola a chi più si ha fatto onore la mattina nelle lezioni e dispute di scienze ed armi, e questo si stima per grande onore e favore. E nelle feste fanno cantar una musica pur in tavola; e perché tutti metteno mano alli servizi, mai non si trova che manchi cosa alcun. Son vecchi savi soprastanti a chi cucina ed alli refettori, e stimano assai la nettezza nelle strade, nelle stanze e nelli vasi e nelle vestimenta e nella persona. [...] Negli atri di fuori son orologi di sole e di squille per tutti i gironi, e banderuole per saper i venti.

OSPITALARIO - Or dimmi della generazione.

GENOVESE - Nulla femina si sottopone al maschio, se non arriva a dicinov'anni né maschio si mette alla generazione inanti alli vintiuno, e più si è di complessione bianco. Nel tempo inanti è ad alcuno lecito il coito con le donne sterili o pregne, per non far in vaso indebito; e le maestre matrone con gli seniori della generazione han cura di provederli, secondo a loro è detto in secreto da quelli più molestati da Venere. Li

provedono, ma non lo fanno senza far parola al maestro maggiore, che è un gran medico, e sottostà ad Amore, Prencipe ufficiale. Se si trovano in sodomia, sono vituperati, e li fan portare due giorni legata al collo una scarpa, significando che pervertiro l'ordine e posero li piedi in testa, e la seconda volta crescen la pena finché diventa capitale. Ma chi si astiene fin a ventun anno d'ogni coito è celebrato con alcuni onori e canzoni.

Perché quando si esercitano alla lotta, come i Greci antichi, son nudi tutti maschi e femine, li mastri conoscono chi è impotente o no al coito, e quali membra con quali si confanno. E così, sendo ben lavati, si donano al coito ogni tre sere; e non accoppiano se non le femine grandi e belle alli grandi e virtuosi, e le grasse a' macri, e le macre alli grassi, per far temperie. La sera vanno i fanciulli e si conciano i letti, e poi vanno a dormire, secondo ordina il mastro e la maestra. né si pongono al coito se non quando hanno digerito, e prima fanno orazione, ed hanno belle statue di uomini illustri, dove le donne mirano. Poi escono alla fenestra, e pregono Dio del Cielo, che li doni prole buona.

Se alcune di queste donne non concipeno con uno, le mettono con altri; se poi si trova sterile, si può accomunare, ma non ha l'onor delle matrone in Consiglio della generazione e nella mensa e nel tempio; e questo lo fanno perché essa non procuri la sterilità per lussuriare. Quelle che hanno conceputo, per quindici giorni non si esercitano; poi fanno leggeri esercizi per rinforzar la prole, ed aprir li meati del nutrimento a quella. Partorito che hanno, esse stesse allevano i figli in luoghi comuni, per due anni lattando e più, secondo pare al Fisico. Dopo si smamma la prole, e si dona in guardia delle mastre, se son femine, o delli maestri. E con gli altri fanciulli qui si esercitano all'alfabeto, a camminare, correre, lottare, ed alle figure istoriate; ed han vesti di color vario e bello. Alli sette anni si donano alle scienze naturali, e poi all'altre, secondo pare alli ufficiali, e poi si mettono in meccanica. Ma li figli di poco valore si mandano alle ville e, quando riescono, poi si riducono alla città. Ma per lo più, sendo generati nella medesima costellazione, li contemporanei son di virtù consimili e di fattezze e di costumi. E questa è concordia stabile nella repubblica, e s'amano grandemente ed aiutano l'un l'altro.

Li nomi loro non si mettono a caso, ma dal Metafisico, secondo la proprietà, come usavan li Romani: onde altri si chiamano il Bello, altri il Nasuto, altri il Peduto, altri Bieco, altri Crasso, ecc.; ma quando poi diventano valenti nell'arte loro o fanno qualche prova in guerra, s'aggiunge il cognome dall'arte, come Pittor Magno, Aureo, Eccellente, Gagliardo, dicendo Crasso Aureo, ecc.; o pur dall'atto dicendo: Crasso Forte, Astuto, Vincitore, Magno Massimo, ecc., e dal nemico vinto, come Africano, Asiano, Tosco, ecc.; Manfredi, Tortelio dall'aver superato Manfredi o Tortelio o simili altri. e questi cognomi s'aggiungono dall'ufficiali grandi, e si donano conveniente all'atto o arte sua, con applauso e musica. E si vanno a perdere per questi applausi, perché oro e argento non si stima, se non come materia di vasi o di guarnimenti comuni a tutti.

OSPITALARIO - Non ci è gelosia tra loro o dolore a chi non sia fatto generatore o quel che ambisce?

GENOVESE - Signor no, perché a nullo manca il necessario loro quanto al gusto; e la generazione è osservata religiosamente per ben pubblico, non privato, ed è bisogno stare al detto dell'ufficiali. [...] La robba non si stima, perché ognuno ha quanto li bisogna, salvo per segno d'onore. Onde agli eroi ed eroisse la repubblica fa certi doni, in tavola o in feste pubbliche, di ghirlande o di vestimenta belle fregiate; benché tutti di bianco il giorno e nella città, ma di notte e fuor della città vestono a rosso, o di seta o di lana. Aborriscono il color nero, come feccia delle cose, e però odiano i Giapponesi, amici di quello. La superbia è tenuta per gran peccato, e si punisce un atto di superbia in quel modo che l'ha commesso. Onde nullo reputa viltà lo servire in mensa, in cucina o altrove, ma lo chiamano imparare; e dicono che così è onore al piede camminare, come allo occhio guardare; onde chi è deputato a qualche uffizio, lo fa come cosa onoratissima, e non tengono schiavi, perché essi bastano a se stessi, anzi soverchiano. Ma noi non così, perché in Napoli son da trecento mila anime, e non faticano cinquanta milia; e questi patiscono fatica assai e si struggono; e l'oziosi si perdono anche per l'ozio, avarizia, lascivia ed usura, e molta gente guastano tenendoli in servitù e povertà, o fandoli partecipi di lor vizi, talché manca il servizio publico, e non si può il campo, la milizia e l'arti fare, se non male e con stento.

Ma tra loro, partendosi l'offizi a tutti e le arti e fatiche, non tocca faticar quattro ore il giorno per uno; si ben tutto il resto è imparare giocando, disputando, leggendo, insegnando, camminando, e sempre con gaudio. E non s'usa gioco che si faccia sedendo, né scacchi, né dadi, né carte o simili, ma ben la palla, pallone, rollo, lotta, tirar palo, dardo, archibugio.

Dicono ancora che la povertà grande fa gli uomini vili, astuti, ladri, insidiosi, fuorasciti, bugiardi, testimoni falsi; e le ricchezze insolenti, superbi, ignoranti, traditori, disamorati, presumitori di quel che non sanno. Però la comunità tutti li fa ricchi e poveri: ricchi, ch'ogni cosa hanno e possedono; poveri, perché non s'attaccano a servire alle cose, ma ogni cosa serve a loro. E molto laudano in questo le religioni della cristianità e la vita dell'Apostoli. [...]

Però vanno spiando di tutte nazioni l'usanze, e sempre migliorano; e quando sapranno le ragioni vive del cristianesimo provate con miracoli, consentiranno, perché son dolcissimi. Ma fin mo trattano naturalmente senza fede rivelata; né ponno a più sormontare.

Di più questo è bello, che fra loro non ci è difetto che faccia l'uomo ozioso, se non l'età decrepita, quando serve solo per consiglio. Ma chi è zoppo serve alle sentinelle con gli occhi; chi non ha occhi serve a carminar la lana e levar il pelo dal nervo delle penne per li matarazzi, chi non ha mani, ad altro esercizio; e se un membro solo ha, con quello serve nelle ville, e son governati bene, e son spie che avviano alla repubblica ogni cosa.

OSPITALARIO - Di' mo della guerra; ché poi dell'arti e vitto mi dirai, poi delle scienze, e al fine della religione.

GENOVESE - Il Potestà tiene sotto di sé un ufficiale dell'armi, un altro dell'artellaria, un delli cavalieri, un delli ingegneri; ed ognuno di questi ha sotto di sé molti capi mastri di quell'arte. Ma di più ci sono gli atleti, che a tutti insegnano l'esercizio della guerra. Questi sono attempati, prudenti capitani, che esercitano li gioveni e di dodici anni in suso all'arme; benché prima nella lotta e correre e tirar pietre erano avvezzi da mastri inferiori. Or questi insegnano a ferire, a guadagnar l'inimico con arte, a giocar di spada, di lancia, a saettare, a cavalcare, a seguire, a fuggire, a star nell'ordine militare. E le donne pure imparano queste arti sotto maestre e mastri loro, per quando fusse bisogno aiutar gli uomini nelle guerre vicine alla città; e, se venisse assalto, difendono le mura. Onde ben sanno sparar l'archibugio, far balle, gittar pietre, andar incontro. E si sforzano t'r da loro ogni timore, ed hanno gran pene quei che mostran codardia. Non temono la morte, perché tutti credono l'immortalità dell'anima, e che, morendo, s'accompagnino con li spiriti buoni e rei, secondo li meriti. Benché essi siano stati Bragmani Pitagorici, non credono trasmigrazione d'anima, se non per qualche giudizio di Dio. Né s'astengono di ferir il nemico ribello della ragione, che non merita esser uomo.

Fanno la mostra ogni dui mesi, ed ogni giorno ci è l'esercizio dell'arme, o in campagna, cavalcando, o dentro, ed una lezione d'arte militare, e fanno sempre leggere l'istorie di Cesare, d'Alessandro, di Scipione e d'Annibale, e poi donano il giudizio loro quasi tutti, dicendo: "Qui fecero bene, qui male"; e poi risponde il mastro e determina.

OSPITALARIO - Con chi fan le guerre? e per che causa, se son tanto felici?

GENOVESE - Se mai non avessero guerra, pure s'esercitano all'arte di guerra ed alla caccia per non impoltronire e per quel che potria succedere. Di più, vi son quattro regni nell'isola, li quali han grande invidia della felicità loro, perché li popoli desiderariano vivere come questi Solari, e vorriano star più soggetti ad essi, che non a' propri regi. Onde spesso loro è mossa guerra, sotto color d'usurpar confini e di viver empivamente, perché non sequeno le superstizioni di Gentili, né dell'altri Bragmani; e spesso li fan guerra, come ribelli che prima erano soggetti. E con tutto questo perdono sempre. [...]

Devesi sapere ch'essi hanno tutte le sorti d'arme apparecchiate nell'armari, e spesso si provano quelle in guerre finte. Han per tutti li gironi, nell'esteriore muro, l'artellerie e l'artiglieri preparati e molti altri cannoni di campagna che portano in guerra, e n'han pur di legno, nonché di metallo; e così sopra le carra li conducono, l'altre munizioni nelle mule, e bagaglie. E se sono in campo aperto, serrano le bagaglie in mezzo e l'artellerie, e combattono gran pezzo, e poi fan ritirata. E 'l nemico, credendo che cedano, s'inganna; perché essi fanno ala, pigliano fiato e lasciano l'artiglierie sparare, e poi tornano alla zuffa contra nemici scompigliati. Usano far i padiglioni alla romana con steccati e fosse intorno con gran prestezza. Ci son li mastri di bagaglie, d'artellerie e dell'opere. Tutti soldati san maneggiar la zappa e la secure. Vi son cinque, otto o diece capitani di consiglio di guerra e di stratagemme, che comandano alle squadre loro secondo prima insieme si consigliarono. Soleno portar seco una squadra di fanciulli a cavallo per imparar la guerra, ed incarnarsi, come lupicini al sangue; e nei pericoli si ritirano, e molte donne e fanciulli fanno carezze alli guerrieri, li medicano, servano, abbracciano e confortano; e quelli, per mostrarsi valenti alle donne e figli loro, fanno gran prove. Nell'assalti, chi prima saglie il muro ha dopo in onore una corona di gramigna con applauso militare delle donne e fanciulli. Chi aiuta il compagno ha la corona civica di quercia; chi uccide il tiranno, le spoglie opime, che porta al tempio, e si dona al Sole il cognome dell'impresa. [...]

Ci son poi li trionfi militari ad uso di Romani, e più belli, e le supplicazioni ringraziatorie. E si presenta al tempio il capitano, e si narrano li gesti dal poeta o storico ch'andò con lui. E 'l Principe lo corona, ed a tutti soldati fa qualche regalo ed onore, e per molti di sono esenti dalle fatiche pubbliche. Ma essi l'hanno a male, perché non sanno stare oziosi ed aiutano gli altri. E all'incontro quei che per loro colpa han perduto, si ricevono con vituperio, e chi fu il primo a fuggire non può scampar la morte, se non quando tutto l'esercito domanda in grazia la sua vita, ed ognuno piglia parte della pena. Ma poco s'ammette tal indulgenza, si non quando ci è gran ragione. Chi non aiutò l'amico o fe' atto vile, è frustato; chi fu disobbediente, si mette a morire dentro a un palco di bestie con un bastone in mano, e se vince i leoni e l'orsi, che è quasi impossibile, torna in grazia.

Le città superate o date a loro subito mettono ogni avere in commune, e ricevono gli ufficiali solari e la guardia, e si van sempre acconciando all'uso della Città del Sole, maestra loro; e mandano li figli ad imparare in quella, senza contribuire a spese.

Saria lungo a dirti del mastro delle spie e sentinelle, degli ordini loro dentro e fuore la città, che te li puoi pensare, ché son eletti da bambini secondo l'inclinazione e costellazione vista nella genitura loro. Onde ognuno, oprando secondo la proprietà sua naturale, fa bene quell'esercizio e con piacere per esserli naturale; così dico delle stratagemme ed altri. La città di notte e di giorno ha le guardie nelle quattro porte e nelle mura estreme, su li torrioni e valguardi: e lo girone il dì le femine, la notte li maschi guardano; e questo lo fanno per non impoltronire e per li casi fortuiti. Han le veglie, come i nostri soldati, divise di tre in tre ore; la sera entrano in guardia.

Usano le cacce per imagini di guerra, e li giochi in piazza a cavallo e a piede ogni festa, e poi segue la musica. [...]

OSPITALARIO – [...] Narra or, ti prego, dell'artifici loro.

GENOVESE - Devi avere inteso come commune a tutti è l'arte militare, l'agricoltura, la pastorale; ch'ognuno è obbligato a saperle, e queste son le più nobili tra loro; ma chi più arti sa, più nobile è, e nell'esercitarla quello è posto, che è più atto. L'arti faticose, ed utili son di più laude, come il ferraro, il fabricatore; e non si schifa nullo a pigliarle, tanto più che nella natività loro si vede l'inclinazione, e tra loro, per lo compartimento delle fatiche, nullo viene a participar fatica distruttiva dell'individuo, ma solo conservativa. L'arti che sono di manco fatica son delle femine. Le speculative son di tutti, e chi più è eccellente si fa lettore; e questo è più onorato che nelle meccaniche, e si fa sacerdote. Saper natare è a tutti necessario, e ci sono a posta le piscine fuor delle fosse della città, e dentro vi son le fontane. La mercatura a loro poco serve, ma però conoscono il valor delle monete, e battono moneta per l'ambasciatori loro, acciocché possano commutare con le pecunia il vitto che non ponno portare, e fanno venire d'ogni parte del mondo mercanti a loro per smaltir le cose soverchie, e non vogliono danari, se non merci di quelle cose che essi non hanno. E si ridono quando vedeno i fanciulli, che quelli donano tanta roba per poco argento, ma non li vecchi. Non vogliono che schiavi o forastieri infettino la città di mali costumi; però vendono quelli che pigliano in guerra, o li mettono a cavar fosse o far esercizi faticosi fuor della città, dove sempre vanno quattro squadre di soldati a guardare il territorio e quelli che lavorano, uscendo dalle quattro porte, le quali hanno le strade di mattoni fin al mare per condotta delle robbe e facilità delli forastieri. Alli quali fanno gran carezze, li donano da mangiare per tre giorni, li lavano li piedi, li fan veder la città e l'ordine loro, entrare a Consiglio ed a mensa. E ci son uomini deputati a guardarli, e se voglion farsi cittadini, li provano un mese nelle ville ed uno nella città, e così poi risolvono, e li ricevono con certe cerimonie e giuramenti.

L'agricoltura è in gran stima: non ci è palmo di terra che non frutti. Osservano li venti e le stelle propizie, ed escono tutti in campo armati ad arare, seminare, zappare, metere, raccogliere, vindemmiare, con musiche, trombe e stendardi; ed ogni cosa fanno tra pochissime ore. Hanno le carra a vela, che caminano con il vento, e quando non ci è vento, una bestia tira un gran carro, bella cosa, ed han li guardiani del territorio armati, che per li campi sempre van girando. Poco usano letame all'orti ed a' campi, dicendo che li semi diventano putridi e fan vita breve, come le donne imbellettate e non belle per esercizio fanno prole fiacca. Onde né pur la terra imbellettano, ma ben l'esercitano, ed hanno gran secreti di far nascer presto e moltiplicare, e non perder seme. E tengon un libro a posta di tal esercizio, che si chiama la Georgica. Una parte del territorio, quanto basta, si ara; l'altra serve per pascolo delle bestie. Or questa nobil arte di far cavalli, bovi, pecore, cani ed ogni sorte d'animali domestici è in sommo pregio appresso loro, come fu in tempo antico d'Abramo; e con modi magici li fanno venire alcoito, che possan ben generare, inanzi a cavalli pinti o bovi o pecore; e non lasciano andar in campagna li stalloni con le giumente, ma li donano a tempo opportuno inanzi alle stalle di campagna. [...]

Molto attendono a' caponi ed a' castrati ed al frutto, e ci è un libro di quest'arte detto la Bucolica. Ed abbondano d'ogni cosa, perché ognuno desidera esser primo alla fatica per la docilità delli costumi e per esser poca e fruttuosa; ed ognun di loro, che è capo di questo esercizio, s'appella Re, dicendo che questo è nome loro proprio, e di chi non sa. Gran cosa, che le donne ed uomini sempre vanno in squadroni, né mai soli, e sempre all'obediencia del capo si trovano senza nullo disgusto; e ciò perché l'hanno come padre o frate maggiore.

Han poi le montagne e le cacce d'animali, e spesso s'esercitano. La marineria è di molta reputazione, e tengono alcuni vascelli, che senza vento e senza remi caminano, ed altri con vento e remi. Intendono assai le stelle, e flussi e reflussi del mare, e navigano per conoscer genti e paesi. A nullo fan torto; senza esser stimolati non combattono. Dicono che il mondo averà da riducersi a vivere come essi fanno, però cercano sempre sapere se altri vivono meglio di loro. Hanno confederazione con gli Chinesi, e con più popoli isolani e del continente, di Siam di Cancacina e di Calicut, solo per spiare.

Hanno anche gran secreti di fuochi artificiali per le guerre marine e terrestri, e stratagemme, che mai non restan di vincere.

OSPITALARIO - Che e come mangiano? e quanto è lunga la vita loro?

GENOVESE - Essi dicono che prima bisogna mirar la vita del tutto e poi delle parti; onde quando edificaro la città, posero i segni fissi nelli quattro angoli del mondo.

Or essi mangiano carne, butiri, mele, cascio, dattili, erbe diverse, e prima non volean uccidere gli animali, parendo crudeltà; ma poi vedendo che era crudeltà ammazzar l'erbe, che han senso, onde bisognava morire, considerarono che le cose ignobili son fatte per le nobili, e magnano ogni cosa. Non però uccidono volentieri l'animali fruttuosi, come bovi e cavalli. Hanno però distinto li cibi utili dalli disutili, e secondo la medicina si servono; una fiata mangiano carne, una pesce ed una erbe, e poi tornano alla carne per circolo, per non gravare né estenuare la natura. Li vecchi han cibi più digestibili, e mangiano tre volte il giorno e poco, li fanciulli quattro, la comunità due. Vivono almeno cento anni, al più centosettanta, o duecento al rarissimo. E son molto temperati nel bere: vino non si dona a' fanciulli sino alli diciannove anni senza necessità grandissima, e bevono con acqua poi, e così le donne; li vecchi di cinquanta anni in su bevono senz'acqua. Mangiano, secondo la stagione dell'anno, quel che è più utile e proprio, secondo provisto viene dal capo medico, che ha cura. Usano assai l'odori: la mattina, quando si levano, si pettinano e lavano con acqua fresca tutti; poi masticano maiorana e petroselino o menta, e se la frecano nelle mani, e li vecchi usano incenso; e fanno l'orazione brevissima a levante come il Pater Noster; ed escono e vanno chi a servire i vecchi, chi in coro, chi ad apparecchiare le cose del commune; e poi escono all'esercizio, poi riposano poco, sedendo, e vanno a magnare. [...]

OSPITALARIO - Non hai ancora detto delle scienze e degli ufficiali.

GENOVESE - Sì, ma poiché sei tanto curioso, ti dirò più. Ogni nove luna ed ogni opposizione sua fanno Consiglio dopo il sacrificio; e qui entrano tutti di venti anni in suso, e si dimanda ad ognuno che cosa manca alla città, e chi ufficiale è buono e chi è tristo. Dopo ogn'otto dì, si congregano tutti gli ufficiali, che con il Sole, Pon, Sir, Mor; ed ognun di questi ha tre ufficiali sotto di sé che son tredici, ed ognun di questi tre altri, che son tutti quaranta; e quelli han l'offizi dell'arti convenienti a loro, il Potestà della milizia, il Sapienza delle scienze, il Amore del vitto, generazione e vestito ed educazione; e li mastri d'ogni squadra, cioè caporioni, decurioni, centurioni sì delle donne come degli uomini. E si ragiona di quel che bisogna al publico, e si eleggon gli ufficiali, pria nominati in Consiglio grande. Dopo ogni dì fa consiglio Sole e li tre Principi delle cose occorrenti, e confermano e conciano quel che si è trattato nell'elezione e gli altri bisogni. Non usano sorti, se non quando son dubbi in modo che non sanno a qual parte pendere. Questi ufficiali si mutano secondo la volontà del popolo inchina, ma li quattro primi no, se non quando essi stessi, per consiglio fatto tra loro, cedono a chi veggono saper più di loro, ed aver più purgato ingegno; e son tanto docili e buoni, che volentieri cedono a chi più sa ed imparano da quelli; ma questo è di rado assai.

Li capi principali delle scienze son soggetti al Sapienza, altri che il Metafisico che è esso Sole, che a tutte le scienze comanda, come architetto, ed ha vergogna ignorare cosa alcuna al mondo umano. Sotto a lui sta il Grammatico, il Logico, il Fisico, il Medico, il Politico, l'Economico, il Morale, l'Astronomo, l'Astrologo, il Geometra, il Cosmografo, il Musico, il Prospettivo, l'Aritmetico, il Poeta, l'Oratore, il Pittore, il Scultore. Sotto Amore, sta il Genitario, l'Educatore, il Vestiario, l'Agricola, l'Armentario, il Pastore, il Cicurario, il Gran Coquinario. Sotto Podestà il Stratagemmario, il Ferrario, l'Armario, l'Argentario, il Monetario, l'Ingegnero, Mastro spia, Mastro cavallerizzo, il Gladiatore, l'Artegliero, il Frombolario, il Giustiziero. E tutti questi han li particolari artefici soggetti.

Or qui hai da sapere che ognun è giudicato da quello dell'arte sua; talché ogni capo dell'arte è giudice, e punisce d'esilio, di frusta, di vituperio, di non mangiar in mensa commune, di non andar in chiesa, non parlar alle donne. [...]

Le leggi son pochissime, tutte scritte in una tavola di rame alla porta del tempio, cioè nelle colonne, nelle quali ci son scritte tutte le quiddità delle cose in breve: che cosa è Dio, che cosa è angelo, che cosa è mondo, stella, uomo, ecc., con gran sale, e d'ogni virtù la diffinizione. E li giudici d'ogni virtù hanno la sedia in quel loco, quando giudicano, e dicono: "Ecco, tu peccasti contra questa diffinizione: leggi"; e così poi lo condanna o d'ingratitude o di pigrizia o d'ignoranza; e le condanne son certe vere medicine, più che pene, e di soavità grande.

OSPITALARIO - Or dire ti bisogna delli sacerdoti e sacrifici e credenza loro.

GENOVESE - Sommo sacerdote è il Sole; e tutti gli ufficiali son sacerdoti, parlando delli capi, ed officio loro è purgar le coscienze. Talché tutti si confessano a quelli, ed essi imparano che sorti di peccati regnano. E si confessano alli tre maggiori tanto li peccati propri, quanto gli strani in genere, senza nominare gli peccatori, e li tre poi si confessano al Sole. Il quale conosce che sorti di errori corrono e sovviene alli bisogni della città e fa a Dio sacrificio ed orazioni, a cui esso confessa li peccati suoi e di tutto il popolo pubblicamente in su l'altare, ogni volta che sia necessario per amendarli, senza nominar alcuno. E così assolve il popolo, ammonendo che si guardi in quelli errori, e confessa i suoi in publico e poi fa sacrificio a Dio, che voglia assolvere tutta la città ed ammaestrarla e difenderla. Il sacrificio è questo, che dimanda al popolo chi si vol sacrificare per gli suoi membri, e così un di quelli più buoni si sacrifica. E 'l sacerdote lo pone sopra una tavola, che è tenuta da quattro funi, che stanno a quattro girelle della cupola, e, fatta l'orazione a Dio che riceva quel sacrificio nobile e volontario umano (non di bestie involuntarie, come fanno i Gentili), fa tirar le funi; e questo saglie in alto alla cupoletta e qui si mette in orazione; e li si dà da magnare

parcamente, sino a tanto che la città è espiata. Ed esso con orazioni e digiuni prega Dio, che riceva il pronto sacrificio suo; e così, dopo venti o trenta giorni, placata l'ira di Dio, torna a basso per le parti di fuore o si fa sacerdote; e questo è sempre onorato e ben voluto, perché esso si dà per morto, ma Dio non vuol che mora. [...]

Non si fa statua a nullo, se non dopo che more; ma, vivendo, si scrive nel libro delli eroi chi ha trovato arti nove o secreti d'importanza, o fatto gran beneficio in guerra o pace al publico.

Non si atterrano li corpi morti, ma si bruggiano per levar la peste e per convertirsi in fuoco, cosa tanto nobile e viva, che vien dal sole ed a lui torna, e per non restar sospetto d'idolatria. Restano pitture solo o statue di grand'uomini, e quelle che mirano le donne formose, che s'applicano all'uso della razza. [...] Tengono per cosa certa l'immortalità dell'anima, e che s'accompagni, morendo, con spiriti buoni o rei, secondo il merito. Ma li luoghi delle pene e premi non l'han tanto per certi; ma assai ragionevole pare che sia il cielo e i luochi sotterranei. Stanno anche molto curiosi di sapere se queste sono eterne o no. Di più son certi che vi siano angeli buoni e tristi, come avviene tra gli uomini, ma quel che sarà di loro aspettano avviso dal cielo. Stanno in dubbio se ci siano altri mondi fuori di questo, ma stimano pazzia dir che non ci sia niente, perché il niente né dentro né fuori del mondo è, e Dio, infinito ente, non comporta il niente seco.

OSPITALARIO - *Per tua fé dimmi questo solo: che dicono del peccato d'Adamo?*

GENOVESE – [...] *Finalmente dicono ch'è felice il cristiano, che si contenta di credere che sia avvenuto per il peccato d'Adamo tanto scompiglio, e credono che dai padri a' figli corre il male più della pena che della colpa. Ma dai figli al padre torna la colpa, perché trascuraro la generazione, la fecero fuor di tempo e luoco, in peccato e senza scelta di genitori, e trascuraro l'educazione, ché mal l'indottrinaro. Però essi attendono assai a questi due punti, generazione ed educazione; e dicono che la pena e la colpa redonda alla città, tanto de' figli, quanto de' padri; però non si vedeno bene e par che il mondo si regga a caso. Ma chi mira la costruzione del mondo, l'anatomia dell'uomo (come essi fan de' condannati a morte; anatomizzandoli) e delle bestie e delle piante, e gli usi delle parti e particelle loro, è forzato a confessare la providenza di Dio ad alta voce. Però si deve l'uomo molto dedicare alla vera religione, ed onorar l'autor suo; e questo non può ben fare chi non investiga l'opere sue e non attende a ben filosofare, e chi non osserva le sue leggi sante: "Quel che non vuoi per te non far ad altri, e quel che vuoi per te fa' tu il medesimo." Dal che ne segue, che si dai figli e dalle genti noi onor cerchiamo, alli quali poco damo, assai più dovemo noi a Dio, da cui tutto ricevemo, in tutto siamo e per tutto. Sia sempre lodato.*

OSPITALARIO - *Se questi, che seguon solo la legge della natura, sono tanto vicini al cristianesimo, che nulla cosa aggiunge alla legge naturale si non i sacramenti, io cavo argomento di questa relazione che la vera legge è la cristiana, e che, tolti gli abusi, sarà signora del mondo. E che però gli Spagnuoli trovaro il resto del mondo, benché il primo trovatore fu il Colombo vostro genovese, per unirlo tutto ad una legge; e questi filosofi saran testimoni della verità, eletti da Dio. E vedo che noi non sappiamo quel che facemo, ma siamo instrumenti di Dio. Quelli vanno per avarizia di danari cercando nuovi paesi, ma Dio intende più alto fine. Il sole cerca strugger la terra, non far piante ed uomini; ma Dio si serve di loro in questo. Sia lodato.*

GENOVESE - *Oh, se sapessi che cosa dicono per astrologia e per l'istessi profeti nostri ed ebrei e d'altre genti di questo secolo nostro, c'ha più storia in cento anni che non ebbe il mondo in quattro mila; e più libri si fecero in questi cento che in cinque mila: e dell'invenzioni stupende della calamita e stampe ed archibugi, gran segni dell'union del mondo; e come, stando nella triplicità quarta l'asside di Mercurio a tempo che le congiunzioni magne si faceano in Cancro, fece queste cose inventare per la Luna e Marte, che in quel segno valeno al navigar novo, novi regni e nove armi [...]* Questo sappi, c'han trovato l'arte del volare, che sola manca al mondo, ed aspettano un occhiale di veder le stelle occulte ed un oricchiale d'udir l'armonia delli moti di pianeti.³⁹

³⁹ Tommaso Campanella, *La città del Sole*, 1602.